

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

264^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 21 GIUGNO 1960

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CESCHI,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Congedi	Pag. 12571	l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo» (938 e 938-bis) (Discussione):	
Disegni di legge:			
Annunzio di presentazione	12571	BARDELLINI	Pag. 12585
« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano e la Commissione europea dell'energia atomica (EURATOM) per l'istituzione di un Centro comune di ricerche nucleari di competenza generale, concluso in Roma il 22 luglio 1959 » (1005) (Rinvio della discussione):		BOCCASSI	12579
PRESIDENTE	12574	DI GRAZIA	12592
FENOALTEA	12571, 12573, 12574	DI PRISCO	12603
GAVA	12573	MENGGI	12575
SANTERO	12572	MONALDI, <i>relatore</i>	12575
SEGNÌ, <i>Ministro degli affari esteri</i>	12572	Interpellanze:	
ZELIOLI LANZINI	12573	Annunzio	12608
« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per		Interrogazioni:	
		Annunzio	12608

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 15 giugno.

GALLOTTI BALBONI LUISA, Segretaria, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Benedetti per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa:

del senatore Berlingieri:

« Applicazione delle norme sull'espropriazione per pubblica utilità delle aree edificabili necessarie alla costruzione di Uffici giudiziari » (1095).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Rinvio della discussione del disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano e la Commissione europea dell'energia atomica (EURATOM)

per l'istituzione di un Centro comune di ricerche nucleari di competenza generale, concluso in Roma il 22 luglio 1959 » (1005).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano e la Commissione europea dell'energia atomica (Euratom) per la istituzione di un centro comune di ricerche nucleari di competenza generale, concluso in Roma il 22 luglio 1959 ».

FENOALTEA. Domando di parlare per una proposta di sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FENOALTEA. Signor Presidente, allorchè il provvedimento che oggi ci viene sottoposto fu esaminato in sede di Commissione per gli affari esteri, io ebbi l'onore, a nome del Gruppo a cui appartengo, di esprimere talune perplessità. Queste perplessità, pur apprezzando le ragioni che militano a favore dell'approvazione del provvedimento, non si sono dissipate. Esse trovano la loro origine nel testo stesso del disegno di legge di ratifica, il quale all'articolo 3 indica la copertura voluta dall'articolo 81 della Costituzione, richiamando l'articolo 17 del disegno di legge sull'energia nucleare il quale è tuttora pendente presso il Senato. Si tratta quindi di una copertura inesistente in quanto in teoria quel provvedimento potrebbe anche non esistere mai, ove fosse respinto.

Sotto una questione che potrebbe sembrare formale — debbo riconoscerlo, perchè ad ogni modo soccorre il fondo globale del bilancio del Ministero del tesoro — si nasconde una questione sostanziale, a nostro

avviso, che è costituita dal rapporto tra il provvedimento che ci viene sottoposto e la politica nucleare del nostro Paese. Questo rapporto oggi non esiste, anche se lo stesso Governo se ne è evidentemente preoccupato attraverso quel richiamo cui ho fatto cenno.

A noi sembra che la materia nucleare, avendo un aspetto internazionale e un aspetto nazionale strettamente connessi, debba essere considerata nell'insieme di questi due aspetti; e poichè accade che la legge organica in materia nucleare si trovi pendente presso la Commissione dell'industria e commercio e che si parli di uno stralcio da decidersi rapidamente, forse nel corso di questa stessa settimana, noi pensiamo che un brevissimo rinvio dell'esame di questo provvedimento consentirebbe al Senato e ai singoli Gruppi di discuterlo con maggiore conoscenza di causa.

È per questo, onorevole Presidente, che vogliamo interessare la sua cortesia ai fini di un brevissimo rinvio della discussione del disegno di legge di ratifica, oggi sottoposto al nostro esame.

P R E S I D E N T E . Ricordo che sulla proposta di sospensiva possono prendere la parola due oratori a favore e due contro.

S A N T E R O . Domando di parlare contro la proposta di sospensiva.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S A N T E R O . Io comprendo la logica delle argomentazioni esposte dal senatore Fenoaltea, però mi sembra che praticamente nulla vieti a noi di venire incontro nella sostanza al suo desiderio, provvedendo cioè al più presto all'approvazione, se non di tutta la legge fondamentale sull'impiego pacifico dell'energia nucleare, almeno di uno stralcio di essa; stralcio che, come ci è stato comunicato da alcuni membri e dal Presidente stesso della Commissione competente, potrebbe essere elaborato e sottoposto all'approvazione del Senato entro una settimana o dieci giorni, al massimo.

D'altra parte debbo far presente una situazione particolarmente delicata. Noi un mese fa, in piena Assemblea parlamentare europea a Strasburgo, ci siamo impegnati ad iniziare l'iter parlamentare di questo disegno di legge e ad approvarlo prima delle ferie estive, sia in Senato che alla Camera dei deputati, affinché l'Euratom possa impiegare i capitali a sua disposizione per iniziare i lavori ad Ispra. Si tratta quindi di una questione di opportunità. Per tali motivi pregherei i colleghi socialisti di valutare il fatto che noi tra una settimana, invece di essere qui, parteciperemo di nuovo ai lavori della Assemblea parlamentare europea. Certamente, dato che è previsto un discorso del Presidente dell'Euratom, verrà ancora in discussione l'accordo tra il Governo italiano e l'Euratom per lo stabilimento del Centro comune di ricerche che tanto interessa tutti gli altri membri dell'Assemblea. Pertanto io prego vivamente i nostri colleghi di voler tener presente questa implicazione di carattere internazionale e di lasciare che oggi noi procediamo alla discussione di questo disegno di legge sottoposto al nostro esame per poter dare il tempo all'altro ramo del Parlamento di approvarlo prima delle ferie. Io penso che costituisca una soddisfazione sufficiente per i colleghi che hanno sollevato obiezioni l'impegno della maggioranza del Senato ed anche, penso, del Governo, di discutere e di approvare al più presto anche la legge stralcio in materia nucleare. Grazie, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri. Ne ha facoltà.

S E G N I , *Ministro degli affari esteri.* Vorrei chiarire al Senato i motivi per cui pregherei di provvedere all'approvazione sollecita di questo disegno di legge. Vi è un Trattato internazionale, firmato nel luglio dell'anno scorso, che avrebbe dovuto entrare in attuazione da tempo perchè l'Euratom, che deve investire complessivamente 40 miliardi nel periodo che va di qui al 31 dicembre 1962, non procede ad investimenti sino alla

ratifica di questo provvedimento; il quale è stato approvato in Commissione al Senato nella seduta del 1° giugno con l'intesa che sarebbe stato rapidamente deferito all'Assemblea. Io avrei consentito alla breve sospensione di otto giorni chiesta dall'onorevole Fenoaltea, ma abbiamo una serie di impegni internazionali che ce lo impediscono. Il relatore, il 25 corrente si allontanerà da Roma per 8-10 giorni ed io anche per vari impegni internazionali non potrei essere disponibile se non dopo il 20 luglio. Un ritardo quindi di circa un mese che porterebbe ad un notevole imbarazzo nostro nei confronti delle Autorità internazionali con le quali siamo a contatto e che sollecitano continuamente l'inizio dell'attuazione dell'accordo. Poichè il senatore Gava, Presidente della Commissione dell'industria, assicura che entro pochi giorni verrà discussa anche quella parte della legge nucleare che è legata a questa legge per il finanziamento — legame piuttosto formale che sostanziale perchè il finanziamento è compreso per le due leggi nel fondo globale — io non vedo nessun inconveniente nel poter approvare questo disegno di legge mentre si compirà tra pochi giorni l'esame dell'altro. Ritengo anzi che aver approvato questo sia un incentivo per approvare il disegno di legge nucleare, che è stato presentato dal gennaio e la cui necessità ed urgenza credo sia da tutti quanti pacificamente accettata. Perciò pregherei l'onorevole senatore Fenoaltea di ritirare, se può, la sua proposta di sospensiva; altrimenti pregherei il Senato di respingerla.

FENOALTEA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FENOALTEA. Vorrei pregare lo onorevole Segni di riconoscere che non si tratta di una cortesia che sarei ben pronto a fare, ma si tratta di esaminare una materia che è di per se stessa organica. La legge organica è un *prius* ed il Trattato un *posterius*. Sono questi i motivi che hanno dettato la mia richiesta di sospensiva.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, loro hanno inteso come il relatore Fenoaltea ha formulato la sua richiesta di sospensiva: nel senso cioè di rinviare la discussione...

FENOALTEA. Tra una settimana. (*Interruzione del Ministro degli affari esteri*).

ZELIOLI LANZINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZELIOLI LANZINI. Si tratta di concordare il giorno in cui si farà la discussione. (*Interruzioni dalla sinistra*).

BERTOLI. Il Ministro delle finanze ci insegna che una legge senza copertura non può essere approvata. (*Interruzione del Ministro degli affari esteri*).

ZELIOLI LANZINI. Noi chiediamo che il Presidente della Commissione dell'industria ci dia un'assicurazione sulla procedura che sarà seguita al fine di discutere in modo sollecito il disegno di legge stralcio sull'energia nucleare. Se noi potessimo avere questa assicurazione, potremmo fissare anche ad otto giorni la discussione di questo disegno di legge; altrimenti lasciamo al Ministro degli esteri di scegliere la data più opportuna.

PRESIDENTE. Onorevole Gava, lei può rispondere alla domanda del senatore Zelioli Lanzini?

GAVA. Io rispondo molto volentieri, nel senso che giovedì prossimo la 9^a Commissione affronterà l'esame del disegno di legge per l'energia nucleare e in quella occasione deciderà se procedere o meno ad uno stralcio del capo primo, da presentare separatamente all'approvazione dell'Assemblea.

È nostro proposito, almeno della maggioranza e ritengo anche della minoranza, per i colloqui privati che ho avuti, che il disegno

di legge sia portato avanti il più rapidamente possibile. Noi desideriamo nei primi giorni del mese di luglio di sottoporlo alla discussione dell'Assemblea, in modo che nella prima decade dello stesso mese possa essere approvato e possa andare all'altro ramo del Parlamento, in tempo per l'approvazione di questo prima delle vacanze estive, al fine di non interrompere minimamente l'attività del Comitato nazionale per l'energia nucleare.

Questi sono i termini del programma che la 9ª Commissione ha rispetto al Comitato nazionale per l'energia nucleare. Quanto alla proposta dell'onorevole Fenoaltea, sento delle opinioni discordanti in questa Aula. Mi sembra che l'onorevole Fenoaltea abbia fatto una proposta chiara, cioè di rinvio per otto o dieci giorni, per consentire che sia discussa la legge stralcio per l'energia nucleare, indipendentemente, cioè, da una concessione la cui ragione non esiste ma di cui sento vociferare da altri senatori.

Desidererei che su questo punto le posizioni fossero chiare perchè, se si tratta di un rinvio puro e semplice è un conto, mentre se si chiede che questo disegno di legge sia connesso all'altro sull'energia nucleare, è un altro conto e io avrei delle osservazioni da fare.

F E N O A L T E A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E N O A L T E A . Io credevo di esser stato sufficientemente chiaro, nel senso che a noi interessa discutere la politica nucleare del nostro Paese di cui il Trattato che oggi ci viene sottoposto è un aspetto. Devo aggiungere che non esiste nel nostro animo alcuna intenzione di procrastinare artificiosamente l'iter parlamentare di questo Trattato. Noi vogliamo soltanto vederci chiaro in tutto ciò che concerne la politica nucleare italiana.

Quindi abbiamo chiesto il differimento di una settimana o di dieci giorni e siamo convinti che a quell'epoca vedremo più chiaro.

Se così non fosse, il disegno di legge di ratifica tornerà in Aula e non chiederò altri differimenti, salvo restando il nostro atteggiamento in tale ipotesi.

P R E S I D E N T E . Lei precisa allora che la sua proposta di sospensiva si riferisce ad un differimento della discussione per un massimo di dieci giorni senza però che vi sia connessione tra la discussione di questo disegno di legge e di quello stralcio su l'energia nucleare. (*Interruzione del senatore Terracini*). Si possono discutere separatamente i due disegni di legge, ma uno di seguito all'altro, nello stesso spirito e nello stesso contesto di materia. Questa mi pareva la richiesta del senatore Gava, mentre il senatore Fenoaltea dà un termine preciso di giorni alla sospensiva.

Pertanto, onorevoli colleghi, la sospensiva proposta dal senatore Fenoaltea si sostanzia nel rinvio della discussione di questo disegno di legge al massimo di dieci giorni. Chi approva tale proposta di sospensiva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Sospendo la seduta per quindici minuti in attesa dell'arrivo del Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

(*La seduta, sospesa alle ore 17,25, è ripresa alle ore 17,35*).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1960 al 30 giugno 1961 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo » (938 e 938-bis).

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1960 al 30 giugno 1961 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo ».

Ha chiesto di parlare l'onorevole relatore. Ne ha facoltà.

M O N A L D I, *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, nella relazione scritta era stata sottolineata la soppressione, nel bilancio del Ministero del lavoro che viene ora posto in discussione, del capitolo 81 relativo al bilancio 1959-60, concernente la partecipazione dello Stato al fondo adeguamento pensioni. Fra l'altro era stato rilevato che la presentazione del disegno di legge n. 976, tendente a dare una nuova regolamentazione alla materia, non giustificava quella soppressione.

Il Ministero del Tesoro, di concerto col Ministero del bilancio, ha presentato il 9 giugno una Nota di variazione, con la quale iscrive nel bilancio del Lavoro, per il titolo indicato, la somma di 67 miliardi.

Si dà questa comunicazione perchè gli onorevoli colleghi possano tenerne conto nel corso dell'imminente discussione.

P R E S I D E N T E. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

M E N G H I. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il mio intervento sarà polarizzato soprattutto sulla trattazione dei problemi del movimento cooperativistico. Lo stato di previsione per lo esercizio 1960-61 non porta particolari spostamenti rispetto all'esercizio precedente. Infatti i capitoli dall'84 all'87 hanno stanziamenti invariati. Il capitolo 84, riguardante l'indennità ai membri delle Commissioni provinciali di vigilanza sulle cooperative, ha subito un lieve incremento e la cifra in aumento da 5 milioni a 7 milioni e 600 mila lire riguarda il capitolo 87 per le spese di propaganda, pubblicità eccetera.

Il senatore Monaldi, con la sua abituale diligenza, ha trattato della cooperazione in un lucido speciale capitolo; io lo ringrazio vivamente. Era auspicabile che fossero istituiti due nuovi capitoli per la cooperazione. Uno di essi avrebbe dovuto essere destinato al

concorso nelle spese per le ispezioni ordinarie, attualmente a carico delle cooperative vigilate tanto dalle associazioni nazionali quanto dallo stesso Ministero del lavoro. Su questo punto debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro.

Nel passato ho accennato più volte a questo argomento, sostenendo che il carico delle ispezioni, se non doveva essere totalmente assunto dallo Stato, lo dovesse essere almeno per metà. Le cooperative infatti sono troppo povere per sostenere anche la spesa delle ispezioni. Pensi il Senato se una cooperativa di braccianti e giornalieri la quale, come è noto, è povera in canna, possa sopportare l'onere di un'ispezione, che abitualmente si aggira intorno alle 10-12-15 mila lire! E anche per ragioni di umanità sarebbe giusto che il Ministero si accollasse perlomeno il 50 per cento di tali spese.

L'altro capitolo, onorevole Ministro, ha per oggetto l'istituzione di corsi periodici di istruzione per dirigenti di cooperative. Nei preventivi di spesa del Ministero del lavoro sono previsti stanziamenti per l'istruzione professionale di lavoratori in genere, ma non c'è una voce specifica per dirigenti di cooperative. L'istruzione professionale può riguardare i soci, ma non specificamente il presidente, nè il direttore di una cooperativa. Sarebbe stato quindi opportuno che il Ministero avesse stanziato qualche somma anche per fare dei corsi speciali per dirigenti di cooperative.

Noi abbiamo già dei corsi di questa natura, ma si tratta di corsi a carattere privato, cioè fatti a spese delle Associazioni nazionali. Qualche corso — bisogna dirlo francamente — è stato fatto dal benemerito Ministero dell'agricoltura, soprattutto tra gli elementi dello stesso dicastero, come per esempio ispettori agrari, agronomi e così via dicendo. Anche il Ministero del lavoro ha provveduto in questo senso, ma soltanto saltuariamente e non in via permanente; è invece necessario fare un programma preciso affinché anche i dirigenti delle cooperative siano istruiti e messi nella condizione di poter svolgere efficacemente il loro compito.

Onorevoli colleghi, è facile fare una cooperativa: si prendono un po' di persone, si portano davanti al notaio, si roga l'atto di costituzione, e la cooperativa è bella e costituita. In seguito però essa viene abbandonata a se stessa. Se invece c'è un dirigente tecnico e la cooperativa è assistita anche finanziariamente, essa di certo mette buone radici ed esplica le sue funzioni senza tentennamenti e senza correre il rischio di uno scioglimento prematuro.

Perciò non bastano i consigli, onorevole Ministro. Il Ministero dovrebbe disporre di tecnici da comandare alla gestione di quelle cooperative che di tecnici mancano, specie quando ad esse vengono concessi concorsi finanziari, talvolta di notevole entità. È vero che vi sono non poche cooperative che hanno attrezzature tali da competere con quelle delle grandi imprese capitalistiche similari; ma ciò si deve in modo speciale allo spirito organizzativo dei cooperatori, i quali considerano l'ente come uno strumento insostituibile per la difesa dei lavoratori, dei consumatori e dei piccoli e medi produttori. Non per questo, però, si debbono trascurare le cooperative che difettano di tecnici.

A questo punto debbo denunciare un abuso. Da qualche tempo, onorevole Ministro, si vanno creando delle cosiddette « cooperative » con l'istituzione di società a ripetizione. Queste cooperative sono, come si dice volgarmente, « fasulle », in quanto esse si formano soltanto per beneficiare delle esenzioni fiscali che, come l'onorevole Ministro sa, hanno la durata di dieci anni. È necessario allora vigilare, è necessario colpire queste pseudo-cooperative, le quali gettano una ombra sinistra sulle vere, sulle autentiche cooperative.

A tali società non sono mancati nemmeno notevoli contributi, specialmente da parte del Ministero dell'agricoltura, come se si trattasse di vere e proprie cooperative di produzione. Il fatto che queste società stabiliscano statutariamente che tutti i soci che affidano ad esse i loro prodotti per essere lavorati e venduti in comune ricevano lo stesso prezzo, non influisce sul modo come esse vengono gestite, perchè rimangono ferme per

tali società le disposizioni riguardanti il funzionamento degli organi sociali, soprattutto il numero dei voti attribuiti ai soci. Ne deriva che, mediante abili accorgimenti, imprese vere e proprie di capitale sono trattate alla stessa stregua di quelle costituite in forma cooperativa. Spetta al Ministero del lavoro scoprire e denunciare l'anzidetto abuso che porta discredito ingiustificato alla sana cooperazione. Sollecito poi, onorevole Ministro, la presentazione al Parlamento dello schema di provvedimento governativo sullo aumento delle quote sociali. L'onorevole Ministro sa che la Commissione centrale si è già dichiarata favorevole per la revisione di queste quote sociali. Oggi al massimo esse arrivano a 250 mila lire. La Commissione centrale ha proposto che si portino a due milioni per le cooperative agricole di trasformazione dei prodotti e ad un milione per le altre cooperative. So che il Ministero del lavoro ha trasmesso per il parere il progetto di legge agli altri Ministeri; senonchè questi non hanno risposto ancora. Quindi, onorevole Ministro, la prego di intervenire affinché il progetto di legge una buona volta sia varato. È noto che le cooperative di ogni categoria hanno bisogno di un largo credito a modici interessi. La sezione di credito per la cooperazione presso la Banca del lavoro ha svolto al riguardo un'encomiabile azione di intervento finanziario. Ma, per quanto questo ed altri Istituti di credito possano fare, i finanziamenti alle cooperative sono ancora insufficienti. Urgono perciò adeguati provvedimenti. Il credito alle cooperative dovrebbe rispondere a queste condizioni: essere concesso a basso interesse, come è stato fatto per l'artigianato, senza subordinare la concessione all'avallo delle cambiali da parte dei soci o degli amministratori, ed essere congegnato in modo che la restituzione avvenga al compimento del ciclo produttivo per cui è accordato; e, perchè il prestito a scadenza superiore a sei mesi non venga gravato dall'imposta di bollo sulle cambiali, nella misura attuale, occorre stabilire il bollo per le cambiali rilasciate da cooperative ad Istituti di credito nella misura prevista per le

cambiali con scadenza non superiore ad un mese.

Lo Stato, come avviene nei prestiti concessi agli artigiani, dovrebbe dare agli Istituti di credito una congrua garanzia; mentre oggi, come lei sa, onorevole Ministro, diversi Istituti di credito non soltanto vogliono la garanzia dei presidenti delle cooperative, ma pretendono anche l'avallo individuale dei soci e qualche volta addirittura una garanzia reale, cioè mettono ipoteche sui beni immobili dell'ente. Ora, questo è veramente assurdo ed è un intralcio continuo che si fa all'espansione della cooperazione. Ricordo in proposito al Senato che la cooperazione negli Stati Uniti ottiene addirittura l'assistenza creditizia, nel senso che gli Istituti di credito fanno le concessioni dei prestiti alla persona, senza garanzie. Rammento anche quanto è stato fatto da un Istituto di credito in Sardegna. Il direttore di quell'Istituto aveva concesso parecchie volte prestiti alla persona a vari agricoltori ed aveva visto che questi prestiti avevano dato buon frutto e alla fine dell'anno agrario il denaro prestato era restituito puntualmente. Nessuna perdita aveva subito l'Istituto concedendo il prestito alla persona, senza chiedere garanzie o avalli di sorta.

I.N.A.-Casa. Bisogna far funzionare, onorevole Ministro, l'articolo 8 della legge di proroga. È ingiusto che le cooperative che trasferiscono alle gestioni il terreno acquistato con i benefici dell'imposta fissa debbano pagare all'atto di acquisto l'imposta ordinaria, nella considerazione, fatta dall'Amministrazione finanziaria, che tale trasferimento importerebbe rivendita a terzi del terreno edificatorio. Il trasferimento della proprietà del terreno alla gestione I.N.A.-Casa deve essere considerato invece un atto irrilevante ai fini tributari e dovrebbe dar luogo solo alla registrazione delle imposte fisse di registro e ipotecaria.

Ministero della cooperazione. Più volte dai congressi dei cooperatori italiani è stato formulato il voto che si crei un Ministero della cooperazione. In Italia questa proposta è stata presa in considerazione dal Governo, ma si è detto che occorrerà ancora del tempo

prima che esca una legge *ad hoc*. Eppure, onorevoli colleghi, le nazioni giovani, quelle che non hanno fatto esperienze come noi in tema di cooperazione, ad esempio Israele e l'Indonesia, hanno un Ministero apposito per la cooperazione.

Perché è necessario questo Ministero? È necessario perché oggi i cooperatori si debbono rivolgere per le loro necessità a tre o quattro Ministeri: del lavoro, dell'agricoltura, dei lavori pubblici e anche del commercio con l'estero. Ora è chiaro che, se si avesse un Ministero che raggruppasse tutti questi servizi, i cooperatori non dovrebbero più compiere faticose peregrinazioni nei vari Ministeri.

Comunque, onorevole Ministro, io chiedo che, se non è possibile creare per adesso il Ministero della cooperazione, intanto si formi un istituto di coordinamento, che dovrebbe riunire tutti i servizi che sono sparpagliati nei vari Ministeri.

La cooperazione ormai è un'esigenza avvertita da tutti gli organi dello Stato. I Ministri nei loro discorsi ne caldeggiavano la costituzione in ogni settore, specie in quello agricolo e del consumo, ma lo Stato non deve più intervenire solamente con appoggi morali, ma anche finanziari; deve versare contributi a fondo perduto oltre che concedere, come ho detto, mutui a modico tasso. Pur rispettando la loro autonomia, il Governo dovrebbe fare quello che ha praticato per le cooperative degli enti di riforma. Parlo soprattutto delle cooperative agricole. Per quelle di consumo, dovrebbe incoraggiare la formazione dei magazzini generali di rifornimento ed assicurare il credito. Le cooperative di consumo, se diffuse, fanno da calmiera, tanto più che la riforma dei mercati generali non ha dato i frutti che si attendevano. Questa, onorevole Ministro, è una nota veramente dolente. Abbiamo fatto una legge per lo smantellamento dei mercati generali, soprattutto per avere ribassi nel settore della carne, nel settore del pesce, nel settore ortofrutticolo. Ma abbiamo fatto male a dare la possibilità ai Comuni di gestire essi ancora i mercati generali, perché i Comuni disgraziatamente hanno perpetuato l'impal-

catura che prima teneva irretita tutta l'azione dei mercati generali. Se invece i mercati generali fossero stati gestiti dai privati, certamente lo scopo del ribasso dei prezzi della carne, del pesce, degli ortofrutticoli, l'avremmo raggiunto.

Purtroppo non si aiuta non soltanto la formazione delle cooperative di consumo, ma nemmeno il sorgere dei super-mercati che, come le cooperative, vendono la merce a prezzi molto bassi, in concorrenza alle aziende private. Quello che dico è provato dal fatto che in Italia i super-mercati sono appena il cinque per cento, mentre in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, nei Paesi Scandinavi oltrepassano il trenta per cento.

La riconversione del sistema distributivo in Italia si impone come realizzazione immediata.

Il problema riguarda anche la politica economica generale. Troppi sono i negozi in Italia e la polverizzazione delle aziende porta la conseguenza che il volume medio di scambi per negozio è in Italia inferiore rispetto a qualsiasi altra nazione. Ecco una statistica che lo comprova. È stato calcolato che il volume medio di scambi di un negozio italiano è pari a meno di un terzo di quello francese, a circa un quinto di quello tedesco e inglese ed a molto meno di un decimo di quello americano. In questi Paesi il numero medio di addetti per negozio al minuto è: per gli Stati Uniti 4,52; per la Gran Bretagna 4,48; per la Francia 3,11; per la Germania 2,96; per l'Italia solo 1,8. Come si vede il frazionamento incide anche sul fenomeno dell'occupazione.

Giustamente si è detto che la produzione di massa impone una distribuzione di massa. Per questo vanno favorite le cooperative ed i grandi mercati.

Passando alle mutue, perchè non riformare la vecchia legge del 1886? Di questo argomento parlai anche l'anno scorso, ma purtroppo non ho visto nessun accenno di presentazione di una nuova legge che riformi quella del 1886. Eppure la materia fu messa allo studio dal Ministro del lavoro, onorevole Gui, e si pensò in definitiva che la mutua libera potesse rappresentare un alleggerimen-

to degli oneri che lo Stato sostiene per le mutue statali e parastatali.

Passo a trattare di una categoria di umili, ma valorosi lavoratori, onorevole Ministro: quella dei collocatori comunali. I collocatori comunali hanno delle mansioni sempre più gravose ma il compenso è pressochè uguale. Essi, in un ordine del giorno stilato nel Convegno dell'aprile ultimo scorso, chiedono il raggiungimento degli obiettivi racchiusi in un decalogo che qui leggo: istituzione di un ruolo autonomo dei dipendenti degli uffici comunali del lavoro, articolato nelle carriere di concetto ed esecutive; miglioramento delle condizioni contrattuali, con la revisione della legge n. 562 e della legge istitutiva del fondo di previdenza; revisione del sistema di distribuzione dei compensi per i compiti delegati, con una più adeguata valutazione degli elementi, che compongono il relativo carico di lavoro; immissione di rappresentanti della categoria nella Commissione ministeriale per la determinazione dei tempi di lavoro negli uffici di collocamento e sospensione dei trasferimenti decisi in seguito all'accertamento già effettuato dalla Commissione stessa; promozioni alla prima e alla seconda classe secondo i contingenti previsti dalla legge numero 562, con preventive informazioni da parte degli organi ministeriali competenti circa i criteri adottati per le promozioni; estensione ai corrispondenti delle norme che regolano l'attuale stato giuridico dei collocatori; liquidazione immediata, e comunque non oltre il 30 giugno 1960 — onorevole Ministro, siamo vicini alla scadenza di questa data — delle competenze arretrate ai collocatori pensionati e ai parenti superstiti di quelli defunti; liquidazione immediata degli scatti maturati; assegnazione dei fondi appositamente stanziati in bilancio per le attrezzature degli uffici; infine, adeguamento della legge sul collocamento alle attuali esigenze del mercato del lavoro.

Io so che il Ministro onorevole Zaccagnini è stato sempre ben disposto nei confronti dei collocatori e fa l'impossibile per accontentarli, come del resto — noi lo sappiamo benissimo — esplica il suo lavoro di Ministro con un'attività veramente giovanile, intelli-

gente, nell'interesse dello Stato ma anche e soprattutto nell'interesse delle classi lavoratrici. Certamente egli terrà presente lo ordine del giorno che ho letto, per soddisfare le giuste esigenze dei collocatori comunali. Vasto è il compito, onorevoli colleghi, che deve assolvere il Ministro del lavoro nella previdenza ed in ogni altra operosità umana. Noi, che amiamo le classi più umili e che spesso reclamiamo l'allargamento delle riforme sociali, dobbiamo attingere la nostra ispirazione soprattutto alla complessità delle azioni di questo Ministero. Se saremo sinceri, avremo fatto un'opera buona di più a sollievo di quanti attendono dalle buone leggi il miglioramento economico e morale della loro esistenza. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Boccassi. Ne ha facoltà.

B O C C A S S I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, intervenendo nella discussione di questo bilancio mi soffermerò sull'organizzazione degli enti e dei servizi previdenziali, mettendo soprattutto in rilievo come si imponga la necessità di un riordinamento in tema di previdenza sociale. A questo proposito l'onorevole relatore ci ricorda la relazione della Commissione D'Aragona del 1948 e la formulazione del disegno di legge Fanfani, disegno di legge che non uscì mai dagli archivi ministeriali; e, dopo l'analisi dei termini che dovrebbero configurare un piano previdenziale, la relazione indica quali atti dovrebbero essere compiuti per avviarci verso la costituzione di un edificio previdenziale che risponda alle esigenze del Paese. Fin qui, onorevoli colleghi, possiamo essere d'accordo con l'onorevole relatore; mi sia permesso però di aggiungere che l'attuale situazione previdenziale non è caratterizzata solo da leggi inadeguate e non coordinate fra di loro, ma anche da un mec-

canismo di applicazione che ne peggiora notevolmente l'efficienza, poichè, a parte ogni considerazione sopra le lacune e le contraddizioni della legislazione previdenziale vigente, pur rimanendo nell'ambito del sistema attuale, tale stato di cose potrebbe essere attenuato da ben congegnate norme di coordinamento e di attuazione, mediante decreti presidenziali e mediante decreti ministeriali, atti che sono in genere del Potere esecutivo.

Si potrebbe cioè rendere più moderna la organizzazione dei servizi degli enti previdenziali e garantire il più alto rendimento socialmente possibile del sistema attuale, e la miglior pratica attuazione delle norme vigenti. Perchè, onorevoli colleghi, al lavoratore il problema si pone in termini assai semplici: per il lavoratore il problema è quello della pratica realizzazione del suo diritto ad essere assistito.

Qualunque assicurato, al momento del bisogno, si trova nella necessità di chiedere all'ente previdenziale la restituzione di quella quota di salario che durante la sua vita lavorativa aveva accantonato sotto forma di contributi, cioè del cosiddetto salario previdenziale. Questa è la legittima esigenza del lavoratore, quella di conseguire cioè in caso di bisogno la prestazione prevista dalla legge con la maggiore semplicità possibile per ottenere il pratico accesso alle varie prestazioni. Oggi non è così, perchè al momento del bisogno il lavoratore si trova di fronte a due ordini di difficoltà: in primo luogo si trova di fronte a degli adempimenti che sono defatiganti per poter ottenere il pratico conseguimento della prestazione, e in secondo luogo si trova, in un numero abbastanza frequente di casi, di fronte alla necessità di intraprendere un contenzioso lungo, dispendioso, difficile per poter superare gli ostacoli che egli vede frapporsi alla realizzazione di quel che credeva essere un suo preciso diritto previsto dalla legge.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue B O C C A S S I). Questa è la realtà, onorevoli colleghi, di uno stato di cose che è caratteristico di tutti i pubblici poteri del nostro Paese, ma è più che mai sentito nel campo previdenziale perchè qui il soggetto del diritto è un ammalato, è un disoccupato, è un vecchio, è un invalido, è un infortunato, per il quale la semplicità della procedura, la correttezza dell'applicazione della legge, la tempestività dell'intervento sono importanti quanto la misura stessa della prestazione e costituiscono, nell'opinione di un cittadino moderno, parte integrante del sistema. Io concordo, onorevoli colleghi, con coloro i quali affermano che l'inadeguatezza dell'attuale meccanismo di applicazione della legislazione previdenziale ha trovato il suo terreno favorevole nell'insufficienza e nelle contraddizioni dell'ordinamento attuale.

Ma è evidente che tali contraddizioni e insufficienze sono servite e servono per realizzare una determinata politica tendente sostanzialmente a contenere la spesa previdenziale ed a restringerla o comunque a impiegare per finalità diverse la quota di reddito nazionale destinata alla previdenza. Questa politica, nelle sue conseguenze obiettive, si manifesta come politica fiscale più che assistenziale nei confronti dei lavoratori assicurati obbligatoriamente; e strumento di questa politica è il Potere esecutivo, che in sede di esecuzione riesce a ridimensionare i deliberati del Potere legislativo, riducendo la loro portata pratica.

Diretta conseguenza di tale politica è ciò che succede e che vediamo ogni giorno nelle grandi aziende industriali monopolistiche, dove la politica previdenziale assume sempre più marcatamente forme nuove che, attraverso investimenti sociali di tipo aziendale, tendono a legare il lavoratore all'impresa

non più solamente attraverso il salario, ma anche per mezzo della mutua interna, del medico di fabbrica, della pensione integrativa di azienda, e per mezzo di altre svariate forme. I Ministeri, responsabili non solo della formulazione dei decreti ministeriali ma anche di quella dei decreti presidenziali, e gli istituti previdenziali, organi, sia pure indiretti, del Potere esecutivo, esercitano su questo terreno un potere pressochè incontrollato di cui solo la Corte Costituzionale riesce in rari casi a concludere l'illegittimità.

Onorevoli senatori, ho detto che le conseguenze di questa situazione si manifestano attraverso un atteggiamento fiscalistico e non socialmente assistenziale degli istituti previdenziali: permettetemi di aggiungere che gli aspetti principali di tale fiscalismo sono di due ordini: un aspetto, anzitutto, è dato dalla difficoltà di accesso al pratico conseguimento delle prestazioni; un secondo, dalla tendenza a modificare le leggi previdenziali mediante norme regolamentari e interpretative che ne riducono la portata, con la conseguenza di un contenzioso eccessivo, oneroso, defaticante, costoso, che troppo spesso porta alla rinuncia, da parte del lavoratore, al suo diritto.

Il primo aspetto (difficoltà di accesso al pratico conseguimento delle prestazioni), lo riscontriamo nella persistente visione burocratica delle esigenze degli assicurati, che si configura sotto il profilo di una totale sottovalutazione delle esigenze di tempo e di denaro dei lavoratori: documentazioni complesse, per esempio, adempimenti faticosi, non necessari, per poter praticamente ottenere le prestazioni da parte del lavoratore.

Questo difficile accesso lo riscontriamo inoltre nell'impossibilità che ha il lavoratore di conoscere e controllare con facilità la sua po-

sizione assicurativa e di ottenere dagli Istituti previdenziali chiare informazioni circa i suoi diritti e le modalità necessarie per acquisire tali diritti. Lo riscontriamo ancora nella mancanza di interesse da parte del Ministero del lavoro e degli enti erogatori ad attuare sul piano delle tecniche più aggiornate il miglioramento delle relazioni tra enti ed assicurati, soprattutto nel campo dell'aperta e chiara opera di informazione. Per esempio, si potrebbe utilizzare da parte del Ministero del lavoro, una volta tanto, la televisione, oppure la radio; si potrebbero installare dei chiari cartelli indicatori da affiggersi nelle sedi degli Istituti previdenziali, oppure si potrebbero compilare opuscoli divulgativi. Insomma, in un modo o nell'altro, sarebbe necessario rendere più efficiente quest'opera di informazione nei confronti degli interessati.

La riscontriamo ancora, questa difficoltà di accesso al pratico conseguimento delle prestazioni, nell'inconveniente relativo ai conflitti di competenza. A questo riguardo è necessario, onorevole Ministro, realizzare la più stretta collaborazione tra gli enti, onde evitare quei conflitti che sono spesso determinati dall'assurda suddivisione del rischio di malattia in tre rischi diversi (malattie comuni, tubercolosi in fase attiva, infortuni e malattie professionali), oppure quelli che si verificano nei rapporti tra ospedali ed ente nel caso di ricovero d'urgenza.

La riscontriamo ancora, questa difficoltà di conseguire le prestazioni, nel mancato decentramento dei servizi e delle attrezzature sanitarie degli Istituti previdenziali, da cui derivano le lamentate disparità tra zona e zona, tra categoria e categoria di assicurati. Ma ciò che rende più difficile il conseguimento delle prestazioni è l'insufficienza degli organi di controllo, come gli Ispettorati del lavoro, di cui parlerò alla fine di questo mio intervento, in merito al grave problema delle evasioni contributive alle quali è legata particolarmente la pensione di vecchiaia, di invalidità e per i superstiti.

Onorevoli colleghi, qui siamo di fronte alla più importante tra le prestazioni previdenziali, la cui misura ed il cui diritto dipendono interamente dai contributi versati. Ebbene,

la relazione ufficiale dell'Ispettorato del lavoro per il 1958 dimostra come le evasioni contributive accertate abbiano raggiunto i 20 miliardi di lire. Ma poichè le aziende ispezionate in quell'anno sono state soltanto un quarto di quelle operanti nel Paese, è da supporre che la cifra delle evasioni contributive raggiunga gli 80 miliardi annui. È superfluo allora ricordare che i contributi rappresentano il trasferimento a profitto di una parte del salario e che pertanto le evasioni hanno gravi conseguenze sulla disponibilità degli enti destinata alle prestazioni.

Malgrado le reiterate proteste ed i ripetuti reclami che si sono avuti in tutto il Paese a questo riguardo, non si può dire che gli Ispettorati del lavoro siano intervenuti efficacemente per dare una pratica soluzione a questo problema proprio nell'ambito amministrativo. E alla fine di questo mio intervento dirò anche perchè non sono intervenuti o non sono potuti intervenire. Anche l'adempimento delle norme burocratiche è causa di profondo malcontento tra i lavoratori. Ed ancora una volta denunciemo il ritardo nella liquidazione delle indennità infortuni, il ritardo nella liquidazione delle indennità malattia, il ritardo nella liquidazione degli assegni familiari, e il ritardo nella liquidazione delle pensioni.

E vengo, onorevoli colleghi, al secondo aspetto del problema: al secondo aspetto di quello che ho chiamato il fiscalismo previdenziale che si manifesta attraverso la pratica generalizzata dei regolamenti, dei decreti interpretativi, delle disposizioni normative che modificano le leggi previdenziali mutilandole. Questa pratica ha trovato in questi giorni un clamoroso esempio nella sentenza della Corte costituzionale che ha proclamato l'illegittimità degli articoli 32 e 36 del decreto presidenziale del 27 aprile 1957, n. 818. Si tratta del ripristino del diritto dei pensionati di percepire l'indennità di disoccupazione e del diritto al versamento dei contributi volontari anche nei periodi durante i quali l'assicurato sia iscritto ad altre forme assicurative. Ma, onorevole Ministro, non è stata certamente questa l'unica volta che la Corte costituzionale ha proclamato l'illegittimità degli articoli dello stesso decreto presidenziale nu-

mero 818. L'onorevole Ministro ricorderà la proclamata illegittimità degli articoli limitativi dei diritti degli invalidi sul lavoro in materia di pensionamento della Previdenza sociale. Tuttavia non si modifica, nonostante questi esempi, l'atteggiamento arbitrario al quale ho accennato. Con altri articoli del decreto n. 818 si pongono condizioni e limiti nuovi al riconoscimento e all'accredito di alcuni periodi assicurativi, sottoposti oggi all'esistenza di requisiti che non erano previsti dalla legge istitutiva. La legge stabilisce che lo accreditamento dei contributi per i periodi di malattia, gravidanza, per i periodi di puerperio spetta alla sola condizione che il rapporto assicurativo abbia avuto inizio. Invece il decreto presidenziale n. 818 ha subordinato l'accredito ad una grave condizione, alla esistenza di un anno di contribuzione che deve precedere ogni singolo periodo. È dunque legittima la richiesta che le organizzazioni sindacali fanno all'Istituto di previdenza sociale di non applicare questo decreto ogni qualvolta le disposizioni in esso contenute modificano arbitrariamente le norme di legge. Onorevoli colleghi, vi farò grazia non dilungandomi ad elencare le più importanti norme restrittive contenute nel decreto n. 818. Ma consentitemi soltanto di metterne in rilievo alcune incongruenze susseguenti: come quella contenuta nell'articolo 31 del regolamento sulla maternità che, in contrasto con la legge, nega l'indennità di maternità alle lavoratrici; come il regolamento alla legge sui lavoratori a domicilio che modifica la definizione di lavoratori, come voi tutti sapete, con l'iscrizione agli albi degli artigiani; come il regolamento sulla disoccupazione degli agricoltori emanato a sette anni di distanza dalla legge, che esclude annualmente dal diritto alla indennità di disoccupazione un rilevante numero di braccianti meno occupati, cioè i più poveri; come le circolari ministeriali che, dopo oltre un anno di applicazione corretta della legge 1047, che estende la pensione ai coltivatori diretti, riducono in misura assai grave il numero delle donne contadine aventi diritto a pensione. Cosa dice la legge 1047? Dice che, allorché il capo famiglia va in pensione, automaticamente la moglie passa

al primo posto nella graduatoria del credito, ottenendo 104 contributi l'anno anche senza essere capo famiglia. Ossia la moglie ottiene tanti contributi quanti ne occorrono attualmente nei primi dieci anni di applicazione della legge per poter ottenere la pensione. Ma una circolare ministeriale del 1959 ha stabilito che l'accredito dei contributi alle mogli dei pensionati avvenga sulla base di 52 contributi annui, il che le pone nella pratica condizione di non ottenere la pensione al momento in cui raggiungono l'età di pensionamento.

Incomprensibile è poi il mancato impegno dello Stato di versare al fondo adeguamento pensioni quanto stabilito dalla legge 218, versamenti che dal 1956 al 1959 sommano a ben 285 miliardi. Sì, l'onorevole relatore ci ha detto della Nota di variazione dei 63 miliardi che debbono essere collocati al capitolo 81 che diventa 77-bis. Siamo d'accordo; e di questa questione parlerà l'onorevole Fiore, che è uno specialista in materia di pensioni, ed io non voglio rubargli argomenti. Ma anche qui a me interessa mettere in evidenza il riscontro che fa un altro decreto con cui si sanziona l'aumento dell'1,40 per cento del contributo a carico dei lavoratori per il fondo adeguamento pensioni.

Insomma, sta di fatto che, per gran parte dei provvedimenti del Potere esecutivo nel settore previdenziale, la Magistratura si è pronunciata in senso nettamente contrario agli orientamenti degli Istituti e, malgrado questo, gli Istituti si rifiutano di cambiare orientamento. Ciò è grave e sul problema dovremo tornare per risolverlo una volta per sempre.

Siamo dunque d'accordo con il relatore: solo una riforma del sistema potrà superare le deficienze rilevate; ma una serie di misure amministrative potrebbe fin d'oggi per intanto garantire il più alto rendimento sociale possibile della vigente legislazione. Questa esigenza è ogni giorno più viva per la concreta consapevolezza dei lavoratori dei propri diritti previdenziali e per la sensazione che i servizi non hanno subito quei miglioramenti che la moderna tecnica ha realizzato in tutti i campi. Il lavoratore, che vede ogni giorno migliorare i metodi commerciali di

offerta di servizi, non può comprendere perchè il suo salario previdenziale debba essere amministrato ancora con criteri antiquati e spesso urtanti. Anche sotto il profilo economico le disfunzioni nei servizi previdenziali rappresentano un ulteriore costo che diminuisce la disponibilità degli Istituti e, in ultima analisi, finisce per ricadere sopra i lavoratori, come a carico dei lavoratori è il vasto contenzioso oggi esistente, che non è l'eccezione nel sistema. È ben vero che il lavoratore può condurre fino in fondo la sua azione, quando è assistito da un ente di pubblico patrocinio, ma quei lavoratori i quali non sono informati debbono subire passivamente le decisioni degli Istituti, quando non cadono nelle mani di sbrigafaccende interessati, o non sono in grado di affrontare i costi del contenzioso.

Onorevoli colleghi, la politica che provoca un esteso contenzioso è una politica iniqua perchè riesce a risparmiare solo contando sopra la scarsa capacità di resistenza, oppure sulla non conoscenza delle procedure da parte degli assicurati; tutto ciò getta discredito sugli Istituti e accentua la loro impopolarità tra i lavoratori. Il lavoratore giudica la Previdenza sociale attraverso il contatto che ha con questi enti nel momento in cui si presenta agli sportelli, ed è sufficiente entrare nelle sale di attesa di questi Istituti per rendersi conto della loro impopolarità. Ecco perchè la necessità di dare una funzionalità moderna alla vigente legislazione è un interesse di classe oltre che un interesse dei singoli lavoratori.

Onorevoli colleghi, mettere in evidenza queste lacune della vigente legislazione vuol dire creare le premesse della riforma ed aumentare la consapevolezza dei lavoratori sulla necessità indilazionabile di un sistema di sicurezza moderno, democratico ed efficiente. Il sottogoverno previdenziale, come voi tutti sapete, amministra una cifra che può essere valutata intorno ai duemila miliardi annui. Insensibile al contributo di equilibrio e di equità che potrebbe dare la rappresentanza dei lavoratori, questo sottogoverno resiste nella sua posizione di isolamento respingendo ogni collaborazione esterna, ogni collaborazione di carattere democratico che gli sia sta-

ta finora offerta. È vero, a questo proposito ci sono gli organi collegiali degli Istituti. Ma quale voce in capitolo hanno circa le direttive generali o particolari concernenti l'applicazione delle leggi e dei regolamenti? Basti pensare al persistente rifiuto a dar vita al decentramento territoriale degli organi degli Istituti previsto dalla legge, attraverso la costituzione dei comitati provinciali per l'I.N.P.S. o attraverso la costituzione dei comitati territoriali di sezione per quanto riguarda l'I.N.A.M., per l'espletamento di compiti ben definiti e tali da garantire una più diretta partecipazione dei lavoratori alla gestione dei servizi ed alla risoluzione più rapida dei ricorsi, snellendo il contenzioso che fa oggi capo agli organi centrali.

Gli assicurati inoltre, onorevole Ministro, non comprenderanno mai come le controversie che, per la rilevanza degli interessi in contestazione, assumono particolare importanza, non debbano mai trovare presso il Ministero del lavoro un primo tentativo di conciliazione. Si eviterebbero così, onorevole Ministro, quelle estese controversie di contenzioso amministrativo e giudiziario, onerose per gli enti e per i lavoratori, che abbiamo tante volte denunciate.

La verità è che il Ministero avalla quella determinata politica: la politica tendente al pareggio dei bilanci, realizzato non attraverso la rigorosa contribuzione e la giusta concessione delle prestazioni, ma attraverso il fiscalismo nelle prestazioni e la tolleranza verso le evasioni contributive. Al contrario, la opera di mediazione realizzata in sede di Ministero con la collaborazione delle organizzazioni sindacali e degli Istituti di patronato snellirebbe il funzionamento del sistema ed introdurrebbe nella Previdenza sociale un personaggio che fino ad oggi è escluso: introdurrebbe cioè la voce degli assicurati. Ma questo, onorevoli colleghi, proprio non si vuole, perchè la Previdenza sociale è e deve restare il monopolio del Potere esecutivo.

Onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione, dirò che l'incarico di sovrintendere all'attuazione delle norme di igiene e di sicurezza del lavoro è affidato principalmente agli organi dell'Ispettorato del lavoro. Ebbene, nella relazione della Commissione parlamentare

di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori d'Italia sono contenuti due esaurienti documenti sull'Ispettorato del lavoro: è contenuto il rapporto del Ministero del lavoro ed è contenuta la relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta. In ambedue questi documenti è comune la constatazione della utilissima funzione che ha l'Ispettorato del lavoro e del miglioramento, anche in questi ultimi tempi, del servizio di questo Ispettorato, ma è anche comune l'osservazione che l'organico e che i mezzi a disposizione dell'Ispettorato sono assolutamente sproporzionati rispetto al campo di azione loro assegnato. La carenza numerica è la prima causa delle limitazioni dell'efficienza del servizio. Le visite effettuate sono state circa 240.000 all'anno, di fronte al milione e mezzo di aziende che, in base alle norme in vigore, dovrebbero essere ispezionate almeno una volta l'anno, secondo l'articolo 18 della raccomandazione n. 20 dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Il rapporto è dunque anche qui di 1 a 6, e ciò significa che la vigilanza in effetti non si fa. Anche i mezzi di trasporto sono del tutto inadeguati; e l'Ispettorato del lavoro, come tutti noi sappiamo, ansima e si dibatte nella penuria dei suoi uomini e nella povertà dei suoi mezzi; ed anche nell'incomprensione — vorrei aggiungere — di chi avrebbe il dovere di potenziarne l'efficienza.

Le conseguenze di questa situazione sono abbastanza ovvie. Onorevoli colleghi! Non si possono emanare continuamente leggi, come fanno le Camere legislative — leggi sociali, leggi necessarie, leggi sentite dai lavoratori, rispondenti anche all'evoluzione dei tempi — senza preoccuparsi di provvedere a mettere gli organi di vigilanza in grado di far rispettare e applicare queste leggi.

Anche dopo la creazione degli Ispettorati provinciali del lavoro il problema del decentramento delle funzioni di controllo resta aperto, e resterà aperto fino a quando non si creeranno nuovi istituti che agiscano all'interno delle singole aziende con un collegamento costante con la direzione aziendale e con i dipendenti. Non si tratta solo, vedete, onorevoli colleghi, di raddoppiare gli ispettori del lavoro, non si tratta di moltiplicare gli addetti a funzioni di controllo, ma d'interes-

sare a questa opera, essenziale per la salute dei lavoratori, i lavoratori stessi attraverso le loro rappresentanze all'interno delle fabbriche e d'istituire in ogni azienda un servizio medico, ma che sia un servizio medico efficiente, e soprattutto indipendente. Così i rappresentanti dei lavoratori all'interno della fabbrica potranno raggiungere col servizio medico di fabbrica lo scopo di mantenere il benessere fisico, mentale del lavoratore, e proteggere i lavoratori nel loro impiego contro i rischi derivanti dagli agenti nocivi alla salute. Si riuscirebbe insomma a collocare il lavoratore in un impiego consono alle sue attitudini, si adatterebbe, in una parola, il lavoro all'uomo e l'uomo al suo lavoro.

Onorevole Ministro, a questo punto debbo chiedermi se l'agitazione odierna dei dipendenti degli Ispettorati del lavoro non sia la dimostrazione di questa situazione carente, e se questa agitazione non getti una luce su una determinata politica che non posso chiamare affatto la politica del lavoro. Quando si sa che un Ispettore di nuova nomina ha uno stipendio di 45.000 lire mensili, il quale è insufficiente a provvedere alle più elementari esigenze della vita, come possiamo pensare che questi uomini lavorino con quella serenità che richiede un compito così delicato come quello che svolgono, che è di grande vantaggio per la prosperità della Nazione, in quanto assicura ai lavoratori quei benefici che le leggi loro garantiscono?

Onorevole Ministro, parlando dell'insufficienza tecnica, numerica, organizzativa, degli Ispettorati del lavoro, non potevo certamente ignorare la benemerita categoria dei dipendenti di tali Ispettorati ai quali in questo momento va la solidarietà di questa parte. Il che significa invito a chi di dovere perchè al più presto sia presentato all'approvazione del Parlamento il disegno di legge sul potenziamento degli Ispettorati del lavoro, predisposto dalla Commissione interministeriale, per assicurare a questi dipendenti il diritto a una vita migliore e ai lavoratori i benefici di tutela di un Ispettorato sempre più efficiente, capace di assolvere al compito di realizzare una maggiore giustizia sociale nel mondo del lavoro. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bardellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Masciale. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G A L L O T T I B A L B O N I L U I S A ,
Segretaria :

« Il Senato,

discutendo il bilancio del Lavoro e della Previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1960-61,

impegna il Governo ad attuare un provvedimento mediante il quale i vecchi artigiani pensionati, che fruiscono del minimo di pensione artigiana di lire cinquemila mensili, siano esonerati dall'obbligo di continuare il pagamento dei contributi di pensione e di assistenza malattia, pur continuando, per quest'ultima, a godere delle stesse prestazioni di cui godono attualmente ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bardellini ha facoltà di parlare.

B A R D E L L I N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, limiterò il mio intervento su questo bilancio ad alcuni dei molti problemi che riguardano l'artigianato: questa categoria di lavoratori indipendenti che si trova oggi nella stessa situazione di un cane che abbia due padroni. Ed i cani con due padroni noi sappiamo che finiscono con il morire di inedia.

Nel corso del mio dire io accennerò anche a questioni che non sono di pertinenza del Ministero del lavoro; ma prospettandole in questa sede al Ministro spero che egli si voglia fare autorevole interprete presso il suo collega dell'Industria per venire seriamente incontro alle aspettative degli artigiani.

Dal punto di vista della disciplina giuridica, l'artigianato è posto nell'ambito del Ministero dell'industria, che vi ha destinato un Sottosegretariato; per quanto riguarda invece i problemi dell'assistenza, della previdenza e del lavoro, l'artigianato ruota logicamente

attorno al Ministero del lavoro. Confesso di aver constatato con sorpresa che, nella pregevole e sintetica relazione al bilancio del senatore Monaldi, nessun cenno è riservato al lavoro artigiano e ai problemi che lo riguardano. Io sono certo però che questa omissione non è determinata da larvata ostilità verso questa benemerita categoria.

Tre sono gli argomenti che io ritengo, in questo momento, di maggiore attualità: la disciplina dell'apprendistato nell'artigianato, il lavoro a domicilio e il sistema della previdenza e dell'assistenza. Io ho già avuto occasione, onorevole Ministro, intervenendo nella discussione di un precedente bilancio, di far presenti alcune anomalie determinate dalla non uniforme interpretazione della legge dell'apprendistato da parte degli ispettori del lavoro, e quindi di far presente come diverse siano ancora le concessioni alle imprese artigiane nella assunzione degli apprendisti. Ciò non è giusto, non solo perchè le leggi devono essere interpretate in senso univoco, ma anche per gli squilibri concorrenziali che si determinano tra Provincia e Provincia fra gli artigiani esercenti una certa attività, gravati in modo diverso dei contributi.

Altro problema che in questi ultimi tempi ha assunto un aspetto che si può ritenere preoccupante è quello dei lavoratori e soprattutto delle lavoranti a domicilio. Per quello che mi risulta dall'esperienza che io ho di questo fenomeno, esso è notevole in alcune Province dell'Emilia e nelle zone depresse di essa, ove intermediari di ben attrezzate aziende vanno alla ricerca delle donne di casa e delle giovani disoccupate, assicurando ad esse un lavoro continuativo e fornendo la macchina a pagamento dilazionato, sia per le sarte che per le confezionatrici di maglie o di indumenti di lana.

Si potrebbe chiedere che male ci sia: potrebbe trattarsi infatti di un mezzo che dà lavoro, per cui deve essere considerato come il benvenuto. Il male c'è, invece, e grave, perchè le condizioni a cui debbono sottostare queste aspiranti lavoratrici sono oltremodo onerose. Esse debbono infatti iscriversi negli albi degli artigiani, prima ancora di incominciare a svolgere una loro attività; debbono

in sostanza incominciare a gravarsi di oneri per poter esercitare un'attività di cui non si conosce poi la durata nel tempo.

Ma questa iscrizione è chiesta dalle ditte che offrono lavoro al solo scopo di permettere a tali ditte di non essere gravate da tutti gli oneri che la legge prevede per tali lavorazioni a domicilio, a tutela dei lavoratori; tali oneri sono scaricati poi sulle spalle degli stessi lavoratori, che sono spinti ad assumere la qualifica di artigiani. (*Interruzioni della senatrice Palumbo Giuseppina*). Oggi le Commissioni provinciali dell'artigianato, che per effetto della legge 860 del 22 luglio 1956, hanno il compito di formulare gli albi artigiani, ogni volta che si riuniscono si trovano di fronte a valanghe di domande di queste operaie a domicilio che, pressate dalle ditte e nel timore di vedersi private di una possibilità di lavoro, premono per essere iscritte negli albi.

E poichè a far parte delle Commissioni provinciali sono chiamati anche i direttori dell'Ufficio del lavoro e della previdenza sociale, per ragioni del loro ufficio questi debbono esigere il rispetto della legge sul lavoro a domicilio, perchè quando le leggi ci sono bisogna pur rispettarle. È evidente che soltanto pochissime di queste domande sono accolte, quelle cioè dei richiedenti che possono dimostrare di non avere un solo cliente rappresentato da una sola ditta, ma di avere invece una molteplicità di clienti, ciò che costituisce il solo elemento — se di elemento si tratta — che può far ritenere la richiedente una lavoratrice indipendente, cioè un'artigiana.

È evidente che la negata accettazione di queste domande non fa desistere le aspiranti dal loro proposito, ed avendone il diritto ricorrono alle Commissioni regionali per ottenere in seconda istanza quello che non è stato possibile nella prima. Noi vediamo così che le Commissioni regionali (parlo particolarmente di quella dell'Emilia-Romagna, della quale faccio parte) quando si riuniscono si trovano di fronte ad una valanga di ricorsi i quali tra l'altro hanno una strana caratteristica: quella di avere un testo identico, di essere scritte con le stesse macchine, avendo di diverso soltanto il nome della ricorrente. Questa è la prova evidente che c'è un ufficio or-

ganizzato a questo scopo dalle ditte, le quali tutelano la iscrizione nell'albo per potersi liberare dei contributi che la legge loro impone. È chiaro, inoltre, che gli artigiani componenti le Commissioni provinciali dell'artigianato assecondano i criteri di rigidità ai quali si ispirano i rappresentanti dell'Ufficio del lavoro e della previdenza sociale, che debbono far rispettare la legge sul lavoro a domicilio. Essi comunque non vogliono compiere, facendo questo, un atto di ostilità contro queste povere donne che il bisogno spinge a procurarsi comunque un lavoro. Questo comportamento però non manca di determinare frizioni tra artigiani e lavoratori a domicilio, donde la necessità che disposizioni ed atteggiamenti precisi siano presi di fronte a questo problema.

Un contributo notevole in questo campo potrebbe essere portato anche dagli ispettori del lavoro, se essi fossero nello stato di efficienza che il loro delicato compito richiede. Ma che cosa si può pretendere da queste « cenerentole », diciamo pure, tra i funzionari statali, scarsi di numero e pressochè privi di mezzi economici e di trasporto nei confronti dei funzionari degli altri Istituti? Dobbiamo, infatti, riconoscere che gli Istituti della previdenza sociale e della malattia sono dotati di mezzi senz'altro dignitosi, mentre per esempio nella mia Provincia, a Ferrara, gli ispettori del lavoro debbono recarsi nel Delta, a 40 o 50 chilometri di distanza, in bicicletta! È mai possibile allora che possano adempiere in modo adeguato alla loro funzione?

Nulla si può pretendere, quindi, da questi ispettori, i quali oltretutto sono sempre in attesa della legge alla quale accennava anche il collega che mi ha preceduto. Essi, che nel complesso sono veramente dei benemeriti per la delicata funzione che assolvono, meritano veramente un trattamento più dignitoso di quello che non sia stato fino ad oggi loro riservato. Voglio anch'io in questa circostanza fare atto di solidarietà con l'agitazione che stanno per intraprendere.

Con la legge n. 860 del 25 luglio 1956, gli artigiani hanno avuto la loro disciplina giuridica. Con successiva legge hanno ottenuto la pensione e l'assistenza malattia. Non ripeterò in questa sede le ragioni ampiamente

esposte durante la discussione di queste leggi e tendenti a dimostrarne l'inadeguatezza. Il principio comunque è stato affermato e gli artigiani, attraverso l'opera dei loro organismi, saranno indotti, a causa delle loro stesse necessità, a muoversi affinché le leggi possano essere modificate in modo da poter meglio corrispondere ai loro bisogni.

Un rilievo però mi sia consentito. Alcune questioni che erano state da parte nostra affacciate, sia durante la discussione della legge sulla pensione, sia successivamente con delle interrogazioni, non rivestivano un carattere demagogico alimentato da spirito agitatorio, come spesso si rimprovera alle proposte che vengono da questa parte. Erano invece proposte giuste, la cui fondatezza è stata riconosciuta dalla stessa Corte costituzionale. Mi riferisco in particolare alla richiesta che anch'io rivolsi al Ministero, a mezzo di interrogazione, perchè fosse consentito agli artigiani già ammessi alla contribuzione volontaria di continuare i versamenti, analogamente a quanto era stato previsto per i coltivatori diretti per i quali era stata ammessa la compatibilità tra le due forme assicurative. L'ufficio del Ministero, onorevole Ministro, mi rispose che ciò non era possibile, in quanto si sarebbe avuta una sovrapposizione di periodi assicurativi. La Corte costituzionale si è però dichiarata di parere diverso e la validità della nostra richiesta è stata riconosciuta in questa sede. Un'altra questione io devo prospettare, onorevole Ministro, e vorrei che ella potesse farla accogliere dal Governo senza costringerci nuovamente a ricorrere alla Corte costituzionale: ed è l'ingiustizia di voler far continuare a pagare agli artigiani pensionati con un minimo di 5 mila lire mensili il contributo di pensione per il tempo in cui continueranno ancora a lavorare, contributo che è nella misura di 7.200 lire più gli aggi esattoriali. Lei non immagina, onorevole Ministro, come questo fatto abbia sorpreso e indignato gli interessati non solo perchè nessuna disposizione di legge sulla pensione stabilisce che l'artigiano pensionato debba continuare a pagare il contributo per intero, ma anche perchè questo contributo, anche se pagato per cinque anni, non porta per l'arti-

giano la rivalutazione della pensione nemmeno di una sola lira. Ora, tenendo conto che l'artigiano va in pensione a 65 anni invece che a 60, ammesso che possa lavorare efficientemente per altri cinque anni fino a 70 anni, i cinque anni di contributo che va a pagare costituiscono esclusivamente una decurtazione della sua pensione ma non rivalutano una lira della pensione stessa. Ma il lato deplorabile di questa disposizione è che ad attuarla non è stato l'Istituto della previdenza sociale, che per obbligo di legge deve gestire le pensioni degli artigiani, ma un altro ente: la Federazione nazionale delle mutue malattia artigiane verso la quale lo I.N.P.S. ha abdicato le proprie prerogative ed i propri obblighi in questo campo.

Mi sia consentito chiedere: ma è lecito tutto ciò? Mi pare che questo ed altri fatti ci diano la sensazione di assistere ad evasioni della legge con cervelotiche interpretazioni: evasioni che se fossero attuate da organizzazioni di opposizione indubbiamente avrebbero già interessato il magistrato.

Onorevole Ministro, durante la discussione della legge sulle pensioni artigiane, ella molto opportunamente dichiarò che la gestione delle pensioni sarebbe stata affidata all'I.N.P.S. come Istituto che ha una larga esperienza in questo campo; quindi non si spiega poi come le cose siano procedute diversamente. Comunque io penso che al magistrato gli artigiani pensionati dovranno fare ricorso, se costretti, attraverso i loro organismi, perchè si veda se la loro iscrizione a ruolo è illegale, e, anche se è legale, se enti che sono stati istituiti per compiti ben determinati possano impunemente, da una parte abdicarvi e dall'altra assumere compiti diversi. Altro punto sul quale richiamo la sua attenzione, onorevole Ministro, è quello della rigidità assunta da un grande Istituto nei confronti degli artigiani, Istituto che ha una nobile tradizione di socialità sia per l'opera svolta in favore degli infortunati sul lavoro, sia per l'opera svolta per la rieducazione e il recupero dei mutilati sul lavoro. Questo Istituto, l'I.N.A.I.L., quest'anno ha assunto un atteggiamento duro con una rappresentanza artigiana che si proponeva di concordare condizioni migliori di oneri e modalità per le imprese arti-

giane. È bene che questo Istituto tenga conto che, anche se non è ancora molto operante, è in atto una legislazione tendente a favorire l'artigianato; e quindi l'Istituto deve accedere al criterio che i contributi assicurativi a carico degli artigiani devono essere proporzionati alla posizione economica delle piccole imprese e soprattutto alle limitate condizioni di rischio che in esse si riscontrano.

Ultima questione di carattere assistenziale, e che si riferisce sempre agli artigiani fruanti del minimo di pensione, è che sia ad essi riconosciuto il diritto all'assistenza malattia senza corresponsione del contributo, come avviene per tutte le altre categorie di pensionati. Io mi limito solo ad accennarla ed a ricordarla al Ministro del lavoro, perchè veda di promuovere e di fare accettare al Governo un provvedimento che soddisfi alla giusta esigenza di questi vecchi lavoratori che indubie benemerenze si sono acquistati in lunghi anni di lavoro e di angustie ed ai quali non si deve negare questo modesto riconoscimento.

E dopo questo sommario accenno ad alcuni problemi della categoria artigiana che sono di competenza del Ministero del lavoro, mi sia consentito di accennare, sia pure di sfuggita, ad altri che, come ho premesso, anche se collocati nell'ambito del Ministero dell'industria, sono con quello del lavoro strettamente legati, perchè è evidente che, se per una categoria lavoratrice come quella artigianale si attuano provvidenze che la pongono in condizioni migliori, i benefici effetti non possono mancare di riflettersi favorevolmente in tutto il campo del lavoro. La legge n. 860, che dà alle imprese artigiane una disciplina giuridica, a tutt'oggi, dal punto di vista pratico, si può considerare come una specie di indumento di cui si è rivestito un povero privo di abito e senza dimora, accasandolo poi in un condominio ove il vecchio inquilino mal lo tollera e mal lo sopporta.

Perchè questa è la situazione delle Commissioni provinciali dell'artigianato, come risulta alla luce di questi tre primi anni di esperienza. E tante speranze e tante attese che il contenuto della legge aveva alimentato

negli artigiani italiani sono andate deluse per il mancato scioglimento della riserva contenuta nell'articolo 20, riserva che nessuno sa ancora quando sarà finalmente sciolta.

A tutt'oggi l'organo creato da questa legge è rimasto uno strumento senza potere alcuno, all'infuori di quello meccanico e burocratico della compilazione degli albi, del quale compito si tenta anche di privarlo come dirò più avanti. La legge n. 820 ha stabilito che le C.P.A. abbiano sede presso le Camere di commercio. La cosa sarebbe naturale perchè così anche l'artigianato trova la sua giusta collocazione nell'organo coordinatore delle altre attività produttive delle Province. Se nonchè le C.P.A., che sono organi elettivi, espressione cioè nella loro grande maggioranza (esclusi i designati ed i cooptati) della categoria, mediante il voto, sono accasate nelle Camere di commercio in uno stato di completa dipendenza e soggezione, per quanto riguarda il loro funzionamento, senza possibilità alcuna nella designazione dei loro funzionari, in uno stato assoluto di dipendenza economica. L'articolo 12 della legge n. 860 stabilisce quali sono le funzioni delle C.P.A. Ora al lume dell'esperienza si sono rivelate delle sfasature che è bene denunciare perchè siano corrette nel testo unico che avrebbe dovuto essere emanato entro i tre anni dell'entrata in vigore della legge secondo il suo articolo 22, e che dovrà pure comunque essere emanato un giorno. Quel giorno, ahimè, è presumibile non sarà vicino, se si verificherà, come tutto lascia prevedere, per questo testo unico, quanto è avvenuto per la legge che doveva regolamentare le Camere di commercio, legge sempre promessa da tutti i Ministri che si sono succeduti al Dicastero dell'industria e del commercio dalla Liberazione in poi e mai attuata in questi sedici anni di attesa.

Attualmente si verifica quindi questa struttura: che le C.P.A., le quali, sia pure nella loro insufficienza attuale, sono organi creati col suffragio diretto della categoria, sono in uno stato di dipendenza in un organismo ove le altre categorie hanno una rappresentanza non eletta ma designata dall'alto, perchè i presidenti delle Giunte delle Camere di com-

mercio sono di nomina ministeriale, ed i membri della Giunta, in rappresentanza degli industriali, degli agricoltori, dei coltivatori diretti, degli operai, eccetera, sono scelti dai Prefetti su terne presentate dalle varie organizzazioni. Ciò dal punto di vista democratico non è molto edificante, ed è anche questo uno dei motivi per cui s'impone il riordinamento delle Camere di commercio, secondo i principi democratici sanciti nella Costituzione; ed in questo ordinamento debbono essere inserite nel giusto posto le C.P.A. in uno stato di parità e di autonomia, e non in una condizione di soggezione e di dipendenza, come avviene attualmente.

È indubbio che la legge n. 860, nel momento in cui ha disciplinato giuridicamente le imprese artigiane, non ha dato ad esse la possibilità di autogovernarsi, ma le ha sottoposte a disciplina facendo balenare delle prospettive di potenziamento e di agevolazioni di ogni genere — nel campo tributario, in quello contributivo previdenziale e in quello del godimento delle previdenze sociali — agevolazioni finora scarsamente attuate o non attuate. Finchè non lo saranno, non sarà soddisfatta l'attesa della categoria.

Gli organi rappresentativi che sono derivati da questa legge, abbiamo ora modo di rilevarlo maggiormente alla luce dell'esperienza, non hanno che la possibilità di svolgere funzioni limitate ed imprecise; e, se anche l'articolo 12 ascrive fra i loro compiti quello di dar vita ad iniziative per il miglioramento delle attività artigiane, non ha poi tassativamente indicato dove si debbano trarre i mezzi per attuare queste iniziative. Con la legge n. 860 si sono solo gettate le basi di un'organizzazione di coordinamento economico per gli artigiani, ma l'inserimento di questa organizzazione in un organismo come le Camere di commercio, ove, dato il modo come sono ora congegnate, solo la voce dei grandi interessi dell'agricoltura, dell'industria o del commercio ha modo di prevalere su quella del debole, modesto artigiano, tiene l'organizzazione stessa in uno stato di soggezione che ne inceppa le iniziative. Per questo sorge per l'artigianato l'inderogabile necessità, dato che non è più il caso di aspirare ad

una casa propria, nella quale potere in piena libertà muoversi senza interferenze e prospettare le proprie necessità, di potersi muovere almeno nelle Camere di commercio con parità di diritto con le altre categorie economiche.

Ma quale sarà la posizione che è riservata alle C.P.A. nelle Camere di commercio dopo che anche questi enti di diritto pubblico avranno avuto finalmente la loro regolamentazione? C'è da essere molto pessimisti a questo proposito, constatando quanto sia scarso lo spirito di democraticità nella classe dirigente del nostro Paese formatasi o riformatasi dalla Liberazione in poi: mancanza di democraticità che appare in tutti gli organismi che sono stati creati a tutela delle diverse categorie produttive, basati tutti sul concetto della rappresentanza nominata dall'alto e scelta con criteri politici invece che col voto.

Purtroppo c'è da prevedere che saranno gli stessi criteri che prevarranno nell'ordinamento delle Camere di commercio, ordinamento che sarà naturalmente il risultato degli studi degli alti esponenti della burocrazia statale, non certamente orientata verso la democrazia, ma tutta protesa verso ordinamenti autoritari in tutti gli organismi. Questo orientamento della burocrazia non si può neanche sostenere che sia determinato da mala fede perchè è la conseguenza della mentalità formatasi nel ventennio. Per effetto di questa mentalità, ad esempio, Ministri e Sottosegretari sono considerati degli avventizi, mentre i direttori generali, i capi divisione ecc. rimangono sempre e sono quindi i dirigenti effettivi, coloro cioè che preparano gli organi e ne determinano i compiti. Ed avviene quindi che, salva qualche lodevole, rarissima eccezione, la carica che non sia designata dall'alto, ma eletta col voto dell'appartenente alla categoria, rappresenti per costoro, come trovo scritto in una pubblicazione di un alto funzionario del Ministero dell'industria, una « presunta maggiore democraticità » perchè appunto per questi funzionari la democraticità effettiva consiste nella designazione dall'alto del componente di una qualsiasi commissione, o consiglio o presidenza. Ripeto che purtroppo sono funzionari

con questo abito mentale che stanno studiando la futura legge che regolamenterà le Camere di commercio; possiamo quindi fin d'ora renderci conto di come sarà l'architettura della casa nella quale le C.P.A. sono in futuro destinate a dimorare.

Da quanto è dato capire, si tenterà di fare un passo indietro per quanto riguarda i poteri di dette Commissioni, che si tenterà di assimilare alle altre Commissioni permanenti che sono istituite presso le Camere di commercio per i diversi settori economici. Queste Commissioni hanno voto deliberativo ma per delega della Giunta camerale, e quindi ogni deliberazione dovrà avere il gradimento del Presidente della Giunta camerale. L'autonomia di decisione quindi di queste Commissioni è solo apparente, perchè in ultima istanza è sempre la Giunta camerale che dovrà ratificare ogni decisione.

Non è fuori luogo qui ricordare che fin dal primo momento in cui le C.P.A. entrarono in funzione si determinò un largo schieramento contro di esse, fomentato dai dirigenti di molte Camere di commercio che, prendendo a pretesto l'onere finanziario gravante sui bilanci delle Camere per il loro funzionamento, sollecitarono presso il Ministero provvedimenti di carattere limitativo dal punto di vista finanziario. In quella circostanza l'onorevole Sullo, sottosegretario al Ministero dell'Industria, spezzò una lancia a favore degli artigiani, facendo opportunamente presente ai dirigenti delle Camere che si erano fatti portavoce di questi punti di vista, che anche per altre categorie, come ad esempio quella degli agricoltori, le Camere sostengono notevoli spese, anche se i proprietari agricoli contribuiscono in misura irrisoria al funzionamento delle Camere stesse in confronto del contributo degli artigiani.

Comunque, quella presa di posizione di molti presidenti e direttori di Camere di commercio è un indice dell'ostilità che esiste contro le C.P.A. e la loro autonomia di funzionamento. Cosicché è da prevedere che anche quella parvenza di autonomia di cui godono attualmente, sparirà nella futura disciplina organica delle Camere. Ad avvalorare maggiormente questo timore, ricorderò an-

che l'assoluto dissenso manifestato rispetto all'alto funzionario del Ministero dell'Industria prima citato, dall'interpretazione che un altro egregio funzionario, il dottor Francesco Fusillo, segretario del Comitato centrale dell'artigianato, dà delle C.P.A.

In un suo studio pubblicato nell'enciclopedia del diritto, volume III, edito nel 1958 da Giuffrè a Milano, pubblicazione fuori commercio, il dottor Fusillo afferma sotto la voce « Artigianato » che le C.P.A. in base alla legge che le crea e le disciplina si presentano come organi di Stato. Ed a questa interpretazione si oppone il funzionario ministeriale cui prima ho accennato, che in uno studio edito dalla Camera di commercio di Roma nel 1959 sostiene essere queste Commissioni organi « sia pure *sui generis*, delle Camere di commercio, la cui costituzione in parte elettiva — egli afferma — se pure ha creato una presunta maggiore democraticità ai nuovi enti, ha creato però nuovi problemi con l'inserire in un ente quale la Camera di commercio, che è tuttora nominato, un organo elettivo, come tale avente fisionomia propria, proprie esigenze, proprie suscettibilità e pertanto difficilmente assimilabile ». Dal che si desume che questo funzionario, che avrà certamente le mani in pasta nell'ordinamento delle Camere di commercio, col suo « tuttora » ritiene che per molto tempo ancora questo ordinamento sussisterà e che le C.P.A. saranno assimilate nelle Camere, anche se riconosce che sono un organo elettivo, come tale avente fisionomia propria, proprie esigenze, proprie suscettibilità.

Una ulteriore dimostrazione del progressivo svuotamento che si va attuando delle C.P.A. è lo studio dell'istituzione della cosiddetta « patente di mestiere » in atto presso il Comitato centrale artigiano. È una questione questa che non può non rendere perplessi gli artigiani, soprattutto per le motivazioni che si affacciano per giustificare la creazione di questo documento che, da quanto è dato sapere, sarà rilasciato da Commissioni composte da rappresentanze di vari enti come Camere di Commercio, ENAPI, eccetera e colla esclusione del rappresentante delle C.P.A.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue BARDELLINI). Si pensa che la patente possa costituire un elemento efficace per la tutela della qualificazione dell'artigiano e come riconoscimento delle sue qualità. Modestamente io sono fra quelli che pensano che il prestigio dell'artigiano e della sua bottega non si fonda sul documento patente (ahimé! ci sono in Italia, che è considerata il Paese dei dottori, troppe patenti), ma sulle sue qualità personali tecniche ed artistiche. Nè può essere ragione sufficiente, all'istituzione di una patente di mestiere, la necessità di un adeguamento dei titoli professionali nell'ambito del Mercato Comune Europeo che permetta l'accesso all'esercizio dell'attività artigiana nei Paesi della Comunità. Ma la legge n. 860 già prevede gli organismi che presiedono al controllo ed al riconoscimento dei requisiti necessari ai fini dell'appartenenza alla categoria. E l'articolo 3, n. 1, della legge 860 stabilisce chiaramente quali sono le condizioni per le quali un'impresa può essere considerata artigiana. Il problema, se mai, è quello dell'iscrizione obbligatoria all'Albo, dato che la legge ora non ne stabilisce l'obbligatorietà, per coloro che debbono svolgere la loro attività nell'ambito del M.E.C.

Per quelle categorie invece che, per le funzioni di interesse pubblico cui assolvono, necessitano comunque di una regolamentazione per i riflessi di indole igienico-sanitaria ed altro, come barbieri, odontotecnici, ecc., va sostenuta l'istituzione di una licenza d'esercizio concessa mediante il controllo delle pubbliche autorità nell'ambito dei poteri degli enti locali.

Nelle argomentazioni di coloro che sono fautori della licenza obbligatoria appare inconsistente la tesi che un diploma od un certificato, possano costituire la garanzia della capacità o della maturità dell'imprendi-

tore e quindi un documento atto ad assicurare il rispetto di quella seria tradizione di competenza che ha dato gloria e fortuna, in tutte le epoche, al nostro artigianato.

Perchè l'umile verità è questa: un cliente od un commissionario non richiedono se l'artigiano, qualunque sia la sua specializzazione, sia in possesso di una patente da tenersi appena alla parete della bottega, no! Essi ricorrono alla sua opera, in quanto la prestazione che richiedono risulti resa a regola d'arte. Ecco perchè, secondo il mio modesto parere, è assolutamente da respingere il criterio della patente di mestiere, almeno come documento obbligatorio. Semmai tale patente potrà stabilirsi per quegli artigiani che vorranno dedicarsi all'insegnamento e divenire maestri artigiani.

Io concludo, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi. Il voto contrario che noi daremo a questo come agli altri bilanci, vuole significare soprattutto la nostra particolare avversione a questo Governo di cui auspichiamo la caduta, perchè un altro, che meglio risponda alle esigenze del popolo italiano e meglio ne rappresenti proporzionalmente le forze politiche, gli possa succedere.

Per quanto la riguarda, onorevole Ministro del lavoro, non ho difficoltà a dichiarare che mi è sembrato di vedere nella sua opera di Ministro del lavoro un anelito di realizzazioni sociali, che i governi dei quali ha fatto parte non le hanno consentito di realizzare. Se io dovessi classificarla, per la sua socialità, più che « doroteo », penso che meglio sarebbe definirli « sulloteo ».

Le ricorderò infine che nel nostro Paese un curioso fenomeno si verifica: che nell'autunno di ogni anno, degli alberi, sempre gli stessi, dopo aver dato i loro frutti nell'estate, ritornano a fiorire nell'autunno. Qualche volta è stato un pesco, qualche altra un melo, poi

un ciliegio od altro frutto. Mi auguro che nell'autunno di quest'anno un nuovo Governo sorga in concomitanza alla fioritura del frutto che la natura destinerà di turno, ma vorrei che quest'anno a fiorire fosse un pruno e che il Governo che sorgerà, sorga all'insegna del pruno che rappresenti veramente un pruno negli occhi della destra economica che ha ora la possibilità di governare illegittimamente nel nostro Paese! (*Vivi applausi dalla sinistra - Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Di Grazia il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati.

Si dia lettura dei due ordini del giorno.

G A L L O T T I B A L B O N I L U I S A,
Segretaria:

« Il Senato,

considerata equa la richiesta dei medici condotti di usufruire del riposo settimanale, impegna il Governo ad emanare le norme necessarie perchè i medici condotti possano usufruire di un giorno di riposo settimanale ».

« Il Senato,

onde eliminare il permanere di un ingiustificato diverso trattamento da parte degli Enti mutualistici nei riguardi delle retribuzioni ai medici mutualisti per le loro prestazioni, sia a notula sia a quota capitaria, diverso trattamento che si riscontra da regione a regione, da Provincia a Provincia, da capoluogo a Provincia e da ente ad ente, impegna il Governo a provvedere perchè siano equiparate le retribuzioni ai sanitari suddetti in modo uniforme per tutto il Paese e per i vari enti e ad effettuare tale equiparazione attenendosi alle quote più elevate e nel più breve tempo possibile ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Di Grazia ha facoltà di parlare.

D I G R A Z I A. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in que-

sta nostra travagliata società democratica in cui è spasmodicamente, e a volte in forme eccessive, reclamata giustizia sociale, intesa e valutata purtroppo da punti di vista diversi, a volte anche assai divergenti, il suo Ministero assume ogni anno, onorevole Ministro, nuovi incrementi, nuovi e sempre più vasti impegni. È necessario pertanto che il bilancio del suo Ministero sia, conformemente alle nuove esigenze e richieste, aggiornato nei suoi stanziamenti, in modo da poter rispondere in pieno ai suoi compiti.

Purtroppo tutto ciò non lo constatiamo nel bilancio in discussione; anzi con rammarico notiamo la soppressione del capitolo 81 che, nei bilanci precedenti, figurava con la somma di 40 miliardi versati dallo Stato al fondo adeguamento pensioni. Non è mia intenzione occuparmi di questo argomento, che a me sembra già superato, come asserisce il relatore; d'altra parte sono certo che altri colleghi l'hanno messo o lo metteranno a fuoco. Ho voluto accennarlo soltanto per convalidare la opinione sopra espressa.

È mia intenzione invece intervenire su alcuni argomenti riguardanti il suo Ministero, in cui la mia esperienza mi autorizza, in certo modo, ad esprimere qualche parere che potrà anche non essere da lei condiviso, ma che io ho il dovere di portare alla sua attenzione. Si tratta di pareri scaturiti da indagini personali condotte negli ambienti di lavoro o da competenza tecnica personale in campo professionale. In primo luogo desidero esprimere qualche parere sulla disoccupazione; questo massiccio problema che tormenta l'animo di quanti responsabilmente guidano le sorti del nostro Paese; problema arduo che impegna non solo la nostra Nazione, ma tutto il mondo, compresi quei Paesi dove le naturali risorse e le attrezzature industriali raggiungono quote elevate.

Il problema della disoccupazione in Italia va visto sotto il profilo dell'impossibilità materiale di trovare un lavoro; mentre in altri Paesi più ricchi esso si sposta sul piano di una sempre più sentita aspirazione ad un lavoro non soltanto più remunerativo, ma soprattutto più elevato, proteso cioè verso le funzioni direttive. Evidentemente le macchine

esonerano oggi l'uomo da molti umili e pesanti lavori, che fino a pochi decenni fa gli erano riservati; ma mentre la macchina da un lato dà ai lavoratori la possibilità di ridurre considerevolmente le prestazioni materiali più nocive e degradanti, d'altra parte viene a ridurre i relativi impegni della mano d'opera; e quindi accresce il numero dei disoccupati.

È per questo motivo che debbono tentarsi gli accordi internazionali sul lavoro, acciocché l'uomo possa far tesoro dei benefici della macchina senza perturbamenti dell'equilibrio del lavoro. È vero che con la macchina si avrà una maggiore produzione ed un relativo ribasso dei costi, per cui si aumenteranno i consumi, si creeranno nuovi prodotti, e si apriranno nuovi mercati eccetera; ma gli accordi internazionali saranno necessari per ristabilire quell'equilibrio sopraddetto. « Ridurre le ore di lavoro e non ridurre il numero dei lavoratori ». Ecco il grande obiettivo che dovremo raggiungere, per ottenere un vero quoziente di guadagno con l'utilizzazione dei mezzi strumentali creati col nostro progresso scientifico-industriale. Ma per far ciò è necessario che ogni Paese sappia valutare la grande importanza sociale che questo progredire del mondo del lavoro comporta per l'umanità intera. Se Nazioni più ricche, più fortunate, più organizzate vogliono resistere a questo imperioso impulso e sono riuscite ad imporre fino ad oggi anche la loro espansione industriale, monopolizzando le attività lavorative e perfino il materiale umano di altre Nazioni costretto all'emigrazione ed utilizzato per gli impieghi più umili, io sono certo onorevole Ministro, che queste Nazioni non arresteranno il cammino di questo naturale e sentito progresso del lavoro, che è poi espressione di vera civiltà.

Infatti nessuno riesce ad arrestare l'evoluzione di ogni attività umana se è espressione di esperienza e di saggezza. Si potrà porre qualche remora a questo ineluttabile andare verso un domani più armonico, che ci darà la possibilità dell'utilizzo sapiente delle conquiste dell'intelligenza umana, ma giammai fermarlo se non si vuole essere sommersi e

superati. Queste Nazioni più favorite, quindi, saranno anche loro costrette ad accettare un nuovo ordinamento di lavoro che concederà all'uomo un maggior tempo libero, senza diminuire il numero di utilizzo dei lavoratori. Sarà il terzo elemento che si adeguerà alle nuove esigenze, cioè il tempo di lavoro, che fin da ora si prevede sarà ridotto a 4 ore giornaliere. Il lavoro umano, fedelmente sorretto dalla macchina, si renderà gradevole e bene accetto; non sarà più il contributo ineluttabile da pagare per l'esistenza.

Questo nuovo ordinamento internazionale del lavoro non può essere lontano nel tempo, anzi, è assai prossimo, in quanto il problema demografico di molti popoli, divenuto sempre più pressante, esige la sua soluzione; soluzione che, a mio avviso, non può essere che quella accennata. Ma tutto ciò potrà essere valido per quei popoli che al dinamismo dell'azione accoppiano la comprensione e la volontà di superamento.

A questo punto, onorevole Ministro, mi sembra giustificabile porci degli interrogativi per renderci conto se il cammino che noi stiamo percorrendo nella politica del lavoro ci ha dato buoni frutti e se promette di darne ancora di più consistenti e di più rimarchevoli.

Il relatore ci fa constatare, attraverso dati statistici certi, che la disoccupazione nel 1959 è diminuita di 70 mila unità in rapporto al 1958, cioè del 3,96 per cento nelle prime due classi, mentre nella terza classe si ha una diminuzione del 12,48 per cento. Aggiunge ancora il relatore che il massimo tributo alla disoccupazione continua ad essere dato dall'Italia meridionale ed insulare ove permangono quasi immutate le cifre statistiche surriferite. Comunque il numero dei nostri lavoratori che aspettano un'occupazione oscilla intorno al milione e 689 mila unità. Due considerazioni possiamo trarre da queste cifre. In primo luogo ci pare chiaro ed urgente che noi dobbiamo rivedere la nostra politica del lavoro la quale, se da una parte ci ha dato la possibilità di non aumentare il numero dei disoccupati, dall'altra non ci ha dato un incremento abbastanza confortevole e soddisfacente di nuove fonti di lavoro.

L'altra considerazione è che il numero dei disoccupati, per quanto non trascurabile, non è certamente tale da farci profondamente allarmare. La costanza statistica della cifra su ricordata fa intanto dedurre che le fonti di lavoro hanno una certa stabilità, non solo, ma aumentano gradatamente e costantemente, se sono capaci di assorbire i giovani che annualmente si presentano tra le schiere lavorative sempre di gran lunga più numerosi di quelli che passano, per raggiunti limiti di età, tra i pensionati. Purtuttavia il problema, se non gravissimo, è di notevole entità e urgenza. È necessario che esso sia studiato con ponderatezza, con larga visione. Il Piano Vanoni con le sue molteplici previsioni, le sue vaste indicazioni di attività lavorative e di incentivi industriali e commerciali rivolte anche al capitale privato in unione a quello dello Stato, rappresenta la prova evidente dell'interesse che lo Stato pone alla soluzione di un così vasto problema. Ma il Piano Vanoni è stato condotto con quella accurata energia e fedeltà come previsto dal suo ideatore? A me pare che, se gli obiettivi fondamentali non sono stati spostati, molte cause di ordine politico hanno fatto sì che esso abbia subito delle remore, delle soste a volte ingiustificate a volte volute da certa incomprendenza, per cui il suo tempo di realizzazione si è protratto per molto più del previsto.

Vero è che il Governo, attraverso le sue molteplici provvidenze, abbia cercato in tutti i modi di ridurre la piaga della disoccupazione ma è anche vero che non sempre si è raggiunto l'obiettivo, perchè molto spesso i mezzi usati o non sono stati efficienti oppure sono stati non del tutto rispondenti al mantenimento di quell'equa valutazione della personalità umana, della quale oggi ci atteggiemo tutti a grandi difensori.

Fra gli strumenti previsti e attuati a favore dei disoccupati figurano ancora i criticati e pur sempre richiesti cantieri di lavoro e cantieri di rimboschimento e poi le indennità e i sussidi dell'I.N.P.S. I cantieri di lavoro furono istituiti a titolo sperimentale nel 1948 nelle zone depresse della Puglia, della Sardegna e della Toscana su iniziativa dell'al-

lora Ministro del lavoro, onorevole Fanfani, con i 250 milioni di avanzo del Fondo soccorso invernale e con l'aggiunta di 400 milioni prelevati dal miliardo dato dagli U.S.A. al Ministro del lavoro per la riqualificazione professionale dei disoccupati. I risultati furono considerati buoni sia sul piano tecnico sia sul piano sociale e spinsero il Ministro a passare, con la legge 29 aprile 1949, n. 264 alla fase istitutiva di tali cantieri. Si disse che i cantieri di lavoro rappresentavano:

1) uno strumento nuovo per lenire la disoccupazione e rispondente allo scopo perchè di rapido intervento e di immediata attuazione;

2) si veniva a superare il concetto della nostra assistenza attraverso il sussidio di disoccupazione assai mortificante, per emergere ad un piano più alto, quello cioè di aiuto e produttività inteso nel senso sociale;

3) mantengono il carattere di intervento marginale esclusivamente per alleviare la disoccupazione e non hanno carattere concorrenziale.

Nel bilancio precedente, onorevole Ministro, io ebbi a fare delle critiche riguardanti questi cantieri di lavoro e di rimboschimento e le mie critiche soprattutto vertevano su alcuni dati fondamentali.

Primo: sul salario che è mantenuto ancora oggi a 600 lire al giorno, più 60 lire per ogni figlio a carico, che essendo così modesto acquista carattere caritativo e per nulla sociale, venendo meno al primo obiettivo per cui furono istituiti.

Secondo: sui lavoratori adibiti a tali cantieri, che non esplicano alcun lavoro e semmai di gran lunga inferiore al minimo pensabile, sia, come già detto, per il deficiente corrispettivo salariale che li autorizza, nell'intimo della loro coscienza, a non sprecare energie lavorative, sia perchè molti di questi lavoratori sono elementi racimolati e quindi di diversa provenienza lavorativa e pertanto non riescono a costituire un nucleo di lavoratori di una certa consistenza e quindi quasi per nulla efficienti.

Terzo: sul lato concreto che lo Stato corrisponde solo i salari a lavoratori generici, sen-

za sovvenzionare quel nucleo anche modesto di specializzati sempre necessario in ogni cantiere, perchè a ciò dove provvedere l'Ente che ha richiesto il cantiere di lavoro, Ente che molto spesso si trova nella difficoltà economica di adempiere a tale obbligo e per cui il cantiere, sprovvisto di tali elementi specializzati, o corredato in numero inadeguato, conclude quasi sempre il suo ciclo lavorativo con risultati quasi nulli.

Quarto: sul fatto ormai noto che si crea una classe di inoperosi. Dando un esame ai dati statistici dal 49-50 al 58-59 sull'impiego di tali cantieri ed alle somme occorrenti per il loro mantenimento, possiamo subito rilevare dei dati importanti.

In primo luogo che si è fatto un larghissimo uso di questi mezzi contro la disoccupazione. Infatti, in questi ultimi dieci anni sono stati istituiti 15.397 cantieri di rimboschimento e 53.055 cantieri di lavoro, complessivamente 68.452 cantieri di rimboschimento e di lavoro per complessive giornate lavorative 235.641.543 e per la spesa globale di 214.882.180.812 e ne hanno beneficiato 2 milioni 597.795 disoccupati.

In dieci anni pertanto abbiamo, in maniera non certo decorosa, occupato per un breve periodo, che oscilla dai 90 ai 120 giorni, tempo previsto per un cantiere, soltanto una frazione annua di disoccupati che si aggira sui 250.000 di media, spendendo la non indifferente cifra di circa 215 miliardi, come sopradetto, e cioè 21 miliardi e 500 milioni all'anno in media.

Il risultato, come si può constatare, è veramente poco lusinghiero, perchè con 21 miliardi annui di spesa abbiamo potuto soccorrere (e questa è la parola che si addice, non nascondiamocelo) soltanto una modesta quota di disoccupati, e quest'ultimi a loro volta non soltanto non restano soddisfatti del sacrificio che la comunità, cioè lo Stato, si è imposto per venire incontro ai loro bisogni in quanto la modestia del salario (sussidio) è inefficiente e li esaspera al punto da non credere al concorso vigile e fraterno di tale socialità, ma, quel che è peggio, poi, proprio questi lavoratori si disabitano al lavoro normale po-

stulando per abitudine l'impiego nei suddetti cantieri. Creiamo senza accorgercene dei disasuefatti al lavoro efficiente.

Fra le provvidenze in corso, ci assicura il relatore che vi sono 1278 cantieri di rimboschimento e 6256 cantieri di lavoro, per una spesa complessiva di 14 miliardi, e ne beneficieranno 150.000 lavoratori, con 12 milioni di giornate lavorative. L'I.N.P.S. a sua volta concorre con la spesa di 39 miliardi per indennità e sussidi erogati, per 1.325.000 casi indennizzabili.

Complessivamente dunque circa 53 miliardi per sopperire, in maniera assai modesta ed inefficiente, alla disoccupazione dei nostri lavoratori per questo anno in corso. Così stando le cose, onorevole Ministro, a me pare giustificata la mia perplessità, se continuare cioè a mantenere lo stesso indirizzo tenuto fino ad oggi nei riguardi della nostra politica sulla disoccupazione, oppure no. Le ragguardevoli cifre, dell'ordine di decine di miliardi, che abbiamo messo a disposizione del Ministro del lavoro per lenire la disoccupazione, non potrebbero essere impiegate sempre per lo stesso obiettivo, ma in maniera più produttiva, più realizzatrice, più produttivistica e tale da poter preparare nuove fonti di lavoro per impiegare un numero sempre più vasto di lavoratori disoccupati?

Sta a lei, onorevole Ministro, che ha in mano tutte le possibilità di valutazione in merito, escogitare questi nuovi orientamenti per un più efficiente impiego delle somme finora stanziato allo scopo. Si potrebbe, ad esempio, incentivare il capitale privato con il concorso di quello dello Stato, in modo da rimettere il maggior numero possibile di questi disoccupati nel mondo del lavoro normale. Oggi si guarda con senso di sfiducia e di diffidenza alla attività privata la quale, non garantita dall'invadenza concorrenziale dei monopoli, si rende incapace non soltanto di concorrere nella conquista dei mercati, ma si vede sin dal suo inizio schiacciata da queste forze economiche egoisticamente imperanti, e dispoticamente dominatrici, dei monopoli per cui resta inane, mentre le maggiori simpatie dovrebbero essere rivolte all'incoraggiamento di tutti i tentativi e le iniziative

nel campo commerciale ed industriale, molto spesso frutto dell'intelligenza e della volontà creatrice spinte al massimo.

Noi assistiamo al procedimento inverso, all'innalzarsi invece di barriere sempre più alte, di ostacoli sempre più difficili a superare, approntati con studiato, freddo calcolo contro tali tentativi di nuove attività privatistiche.

In questo campo, onorevole Ministro, molto cammino correttivo ci tocca compiere se vogliamo spianare la strada al lavoro libero da noi democratici voluto e difeso, in quanto non dobbiamo dimenticare che nella Costituzione è sancito il diritto al lavoro per tutti. Evidentemente per raggiungere tale obiettivo, che è molto diverso dal lavoro obbligato ed imposto come nei governi totalitari retti su basi marxiste, noi dobbiamo compiere uno sforzo di gran lunga più poderoso, e che però non ci autorizza a considerazioni troppo lente o ad azioni troppo lontane o poco volitive o poco decisive.

Urge studiare nuovi strumenti idonei allo scopo se vogliamo raggiungere la meta costituzionalmente indicata. Nessuno di noi responsabili può con serenità rispondere al richiamo della propria coscienza fino a quando fra noi italiani esistono elementi privi del minimo indispensabile alla vita. Non è una requisitoria la mia, ma un semplice modesto richiamo alla realtà di chi, nella piena coscienza delle proprie responsabilità, anela di raggiungere quella meta di sicurezza vitale e quel decoroso miglioramento economico per tutti gli elementi che costituiscono la nostra società democratica.

Gli sfasamenti nel campo del lavoro sono oggi così vasti, per la mancanza di una esatta direttiva di lavoro da parte dei disoccupati e di tutta la massa di lavoratori non specializzati, che rendono difficoltoso il loro impiego e la loro sistemazione familiare, per cui è non giustificabile soltanto quella indesiderata confusione regnante in certi campi di lavoro, ma anche quello stato direi di parossismo che prevale nell'animo di molti lavoratori, esasperati dalla inutile ricerca di una occupazione a carattere in certo modo stabile.

Che cosa sta avvenendo nel campo del lavoro agricolo, ad esempio? Proprio la confusione ed il parossismo sopraccennati. Così si spiega l'esodo dalla campagna in maniera non più regolabile, ma dissennata ed in certi casi violenta. Il richiamo della città con le sue molteplici lusinghe di benessere, l'exasperazione di un lavoro nei campi senza profitto, con l'immiserimento della propria famiglia, sono le cause più note e le più dolorose.

Ma ancora più doloroso è il fatto che l'esodo dalle campagne comporta l'abbandono della terra con le inevitabili conseguenze economiche generali, venendo così a mancare una delle vitali fonti energetiche dell'economia del nostro Paese. Questo esodo dalla campagna non sempre riconosce come causa predominante la povertà stessa del lavoro, ma l'ansiosa ricerca di un lavoro meno faticoso ed a carattere stabile, anche se mal remunerato. È invalso, ormai, il concetto di svalutazione del lavoro campestre; altrimenti non se ne spiegherebbe l'abbandono anche da parte di contadini già esperti, ad esempio in zone agricole a coltivazione intensiva ed in cui la loro opera è richiesta a volte affannosamente e con offerte di salario assai remunerativo. Anche in questo campo è bene prospettarci molte realtà e soprattutto non creare false giustificazioni o demagogiche impostazioni falsate volutamente.

È nostro dovere ricercare la verità ed agire in conformità, colpendo senza infunzione coloro che sono nel torto ed aiutando coloro che sono nel giusto. È bene sin da ora che noi confermiamo che il lavoro da esplicare sulla terra, per quanto da rivalutare, non è affatto inferiore a quello degli altri campi di lavoro.

È vero che noi dobbiamo approntare ai contadini i mezzi necessari per una vita decorosa e comoda, quali la casa, l'acqua, le strade, e i mezzi idonei di comunicazione coi centri urbani, ecc., ma è anche vero che le attività lavorative industriali e commerciali non sono oggi nel nostro Paese tanto sviluppate da apprestare a tutti questi agricoltori possibilità di lavoro a carattere stabile o semistabile. Da parte nostra, onorevole Ministro, dovremmo smetterla coll'asserire che ancora una larga percentuale di conta-

dini deve trovare occupazione nella industria, o nel commercio, incitandoli così ad abbandonare la terra.

Potremmo un giorno trovarci in una situazione di maggior disagio, qualora l'edilizia riconducesse la sua attività su un ritmo normale, e le industrie o il commercio nostro impegnati nella grande gara con l'estero, dovessero essere costretti a dimensionare o temporaneamente fermare il loro incremento e con esso l'assorbimento di nuova mano d'opera anche se specializzata e tecnicamente preparata. Ed allora potrebbe chiederci qualcuno, sensibilmente interessato alla difesa dei lavoratori agricoli: dovremmo abbandonare costoro alla triste sorte che li ha legati ad una terra ingrata?

Rispondo subito con l'asserire che noi abbiamo il dovere di intervenire e provvedere con le nostre possibilità economiche al loro aiuto, alla loro guida, al loro conforto, all'attuazione di quelle opere necessarie in tutti i campi in cui è richiesto l'aiuto dello Stato, divenuto ormai, nella nostra società, il graduatore dei bisogni, il regolatore delle azioni economiche in tutte le nostre attività.

Chiaramente scaturisce quindi la deduzione dell'interrogativo che mi si potrebbe porre. Miglioriamo cioè la vita economica dell'agricoltura, sforzandoci di rapportarla al livello delle altre economie lavorative, e dove è necessario ridimensioniamo il numero dei lavoratori, ma con saggezza, criterio equo ed obiettivo. Su questa strada, onorevole Ministro, è il nostro Governo con l'attuazione del suo piano verde, del quale parleremo nella sede adatta e ciò con sommo nostro compiacimento. Facciamo che gli agricoltori non abbandonino la terra, ma aiutiamoli e sorreggiamoli. Invitiamo i lavoratori della terra a continuare a mantenere quella passione dei loro padri che, con i loro sacrifici immensi e purtroppo non sempre bene valutati, seppero sostenere l'economia della nostra Patria quasi del tutto basata sulla produttività della terra e sulla loro tenacia nei momenti economici più duri.

Comprendo, onorevole Ministro, quanto sia difficile il suo compito, in questa nostra epoca di assestamento e di ricerca. Troppe istanze premono sulle sue decisioni, a volte tanto im-

pegnative e razionalmente giustificate, da impensierirla e da preoccuparla; ma il mondo del lavoro attraversa una fase di rinnovamento fatta di ansie, di progresso e di giustizia, e la sua intelligenza, siamo certi, troverà quell'equilibrio necessario, di cui ha già dato prova in molteplici episodi, per superare ogni difficoltà.

Onorevole Ministro, mi permetta ora di portare la sua attenzione sulla funzionalità degli altri enti mutualistici che rientrano nella giurisdizione del suo Ministero perchè lei possa, qualora riconosca esatte le mie considerazioni, impartire quelle nuove direttive che certamente avranno pieno assenso e soddisfazione da parte degli assistibili e dei sanitari.

Nessuno può negare che il nostro sistema previdenziale abbia raggiunto quell'organizzazione di soddisfacimento e di piena funzionalità che lo pone perlomeno allo stesso livello dei sistemi assistenziali degli altri Paesi. Questa soddisfacente funzionalità si è potuta raggiungere attraverso i non facili molti decenni ultimi, per mezzo della non lieve esperienza acquisita fino ad oggi, esperienza fatta di passi sperimentali verso una migliore prevedibile funzionalità dei servizi, e non rare volte di attese e di ripieghi; esperienza maturata con una partecipazione non soltanto degli assistibili, ma anche degli artefici principali dell'assistenza — i sanitari — ambedue compresi della grande opera che si doveva a tutti i costi realizzare nell'interesse sociale; essi si sono prestati ai vari esperimenti con notevole spirito di sacrificio, certi che l'esperienza e la volontà dei dirigenti sarebbero riuscite a concretizzare un organico ed agile servizio.

Uno dei sacrifici più gravi che, nell'ambito sanitario in particolare si è dovuto sopportare, è stato ed è tutt'ora (lasci che io lo dica, onorevole Ministro) quello economico. Lo sforzo che la Nazione ha dovuto compiere per assumersi il grande onere sociale dell'assistenza sanitaria — sforzo già previsto nella sua non indifferente mole sin dai primi anni della sua istituzione — è stato compreso e valutato nei suoi giusti termini, sia dagli assistibili sia dai sanitari. Questi ultimi, accettando con quello spirito di umanità che è stato

sempre presente nella classe medica e che ne rappresenta il grande anelito che soddisfa, nel lenimento del dolore fisico, le esigenze dell'anima e ne attenua le fatiche, hanno mostrato ancora una volta di collaborare.

Non altrettanto però purtroppo, debbo dirlo, è stato il corrispettivo spirito di comprensione da parte dello Stato e, per esso, dei dirigenti, verso la nobile classe sanitaria. I sacrifici economici più gravi sono stati richiesti ai sanitari, e non sempre sotto forma garbata e suadente. È una nota dolorosa questa, onorevole Ministro, che io non posso tacere perchè tradirei, parlando in questa sede, non soltanto la classe medica, che non sempre ha la possibilità di essere ascoltata da lei; ma soprattutto la fiducia che il Paese mi ha concesso di rappresentarlo in questa Camera. Infatti, tacendo e non prospettando a lei, onorevole Ministro, le eventuali disfunzioni in questo campo assistenziale così preminente in quanto riguarda la salute del popolo, io bloccherei la possibilità agli organi di competenza di approntare le necessarie riforme.

Infatti, nelle varie fasi sperimentali, che questi istituti mutualistici hanno, di volta in volta, tentato per raggiungere quel relativo perfezionamento funzionale di oggi, si è sempre avuto l'obiettivo di ridurre al minimo indispensabile il quoziente di spesa occorrente per un'equa retribuzione dell'elemento più importante, anzi direi il vero indispensabile elemento necessario per realizzare questo servizio: il medico mutualista. E del resto non occorre andare molto lontano per constatare, con evidente ed inconfutabile prova, il principio di economicità applicato ai sanitari. Mi basti ricordare a lei, onorevole Ministro, che le visite ambulatoriali nella capitale sono retribuite da uno dei più grandi e meglio attrezzati Enti con lire 300, somma tanto modesta da non trovare alcuna giustificazione sia dal lato morale che da quello economico.

A me pare che, perdurando tale sistema di retribuzione, non riusciremo in sede politica a raggiungere quella perfezione funzionale degli Enti mutualistici a cui puntiamo. I sacrifici economici ed anche morali dei medici mutualisti, i quali sono già profondamente degradati nel concetto di doverosa ed

alta considerazione in cui era tenuto nei decenni decorsi il medico, non potranno essere sopportati senza venir meno da parte del sanitario all'amoroso attaccamento al proprio servizio, alla dignitosa funzione professionale ed ancora allo stimolo a sempre perfezionarsi ed a farsi meglio valutare.

Continuando su questa scia, avremo dei professionisti che presteranno la loro opera con freddo senso del dovere e non più, come è nella tradizione, con il calore umanitario caratteristico del medico. Molte e dolorose, a volte anche ingiuste, accuse vengono lanciate dai dirigenti degli Enti in parola, per giustificare tale trattamento, contro i medici mutualisti. Non nego che qualche sanitario facinoroso o fuorviato dalla giusta morale deontologica professionale possa aver commesso o commetta ancora delle infrazioni professionali, sia nel campo dell'accaparramento degli assistibili, sia in quello di uno stimolo eccessivo e non sempre corretto ad un maggiore guadagno. Ma non posso non biasimare l'ampia diffusione pubblicitaria con cui gli Enti assistenziali condannano non i singoli ma l'intera classe medica. Certi processi giudiziari, ad esempio, impiantati non sempre su prove reali e resi noti con una pubblicità che offende tutta la classe medica, non portano certamente a quella comprensiva ed intima collaborazione tra gli Enti in parola e i sanitari dipendenti.

Onorevole Ministro, a me pare che sia nello stesso interesse degli Enti mutualistici mantenere, anzi sforzarsi di mantenere, al più alto livello possibile di dignità professionale i medici che fanno parte della funzionalità di queste mutue. Certa demagogia verso gli assistibili non soltanto non è compresa da questi ultimi ma li educa e li indirizza verso errate interpretazioni di diritti e di doveri. Il travaglio che pervade questi Enti assistenziali nello sforzo del loro miglioramento deve a mio giudizio essere profondamente modificato e partire da nuovi presupposti attraverso una larga visione del grande problema sociale in parola. Visione nuova del problema che è mio dovere accennare, pur senza approfondirla, in quanto non mi sembra questo il momento adatto: la visione cioè di un maggiore e realistico apporto

che dovrà scaturire da una valutazione più precisa tra il medico e l'assistito, quella cioè di un più profondo sforzo economico della Nazione per il miglioramento di questo servizio sociale.

Qualche prova di un indirizzo più nuovo e di maggiore comprensione l'abbiamo già apprezzata; come, ad esempio, quella del nuovo prontuario dei farmaci apprestato dall'I.N.A.M. Evidentemente questo nuovo prontuario, che permette ai medici, nella loro intelligente discrezionalità, una larga gamma di prodotti da prescrivere agli assistibili in rapporto non soltanto alla natura del morbo ma al suo stato di evoluzione e soprattutto in rapporto al fattore biologico che, come è noto, variando da soggetto a soggetto, richiede qualche particolare prescrizione di farmaci a volte più complessi e più puri, è prova di questo travaglio orientato nel giusto senso.

Il concetto di standardizzazione, che per molti anni è prevalso nelle prescrizioni farmaceutiche di questi enti, va spezzandosi con beneficio incommensurabile degli assistiti. Mi piace pertanto rivolgere a questo ente il mio plauso per il coraggioso e decisivo apporto nuovo dato alla propria funzionalità, coraggioso perchè ha saputo affrontare col dovuto senso di responsabilità lo sforzo economico.

Nessuno di noi, penso, in sede politica, sente di criticare o di fare obiezioni ad un tale operato ma al contrario ritengo, onorevole Ministro, che tutti abbiamo da lodare ed incoraggiare questo nuovo orientamento a cui per necessità di eventi si deve andare incontro. Ed è a questo punto che io, con la stessa franchezza, condanno ancora una volta la ostinatezza, non certo encomiabile, con la quale si persiste a mantenere una gretta concezione economica nei riguardi della retribuzione dei sanitari.

All'obiezione che prevedo possibile si vorrà avanzare per giustificare tanta incomprendimento, cioè la limitatezza imposta dalla possibilità economica del nostro bilancio o dall'apporto economico dell'intero Paese, non più capace di sopportare ulteriori sforzi nel senso richiesto, non posso concedere un riconoscimento del tutto valido. Potrei in questo caso rispondere che riducendo gli sper-

peri in campo amministrativo dei grandi, medi e piccoli enti si potrebbe realizzare un recupero di somme a mio giudizio considerevole che consentirebbe il miglioramento della retribuzione dei sanitari. Potrebbe sembrare, onorevole Ministro, ad una superficiale osservazione, che io sia portato su tale argomento in difesa della classe sanitaria dal fatto che anch'io ho l'onore di appartenervi. Ma le considerazioni che ho fatto in precedenza e che farò, basteranno a fugare questi sospettosi e ingiustificati giudizi e a considerare invece l'obiettività di ciò che ho esposto e che sto per esporre. Non mi si potrà negare che molte economie, ad esempio in gestione amministrativa, si potranno ottenere unificando tutti questi enti in un unico complesso o al massimo in due, con notevoli benefici anche dal lato funzionale e dell'uniformità di indirizzo e di prestazioni. Certe spese non sempre bene graduate nel tempo e nelle possibilità di bilancio di questi enti, spese che riflettono costruzioni di edifici per le varie sedi, che io del resto approvo per una più decorosa e funzionale prestazione del servizio, entro però la gradualità del tempo e dei mezzi, spese a volte non necessarie per la costruzione di ospedali propri, potrebbero, se non necessaria, dare un altro considerevole recupero.

Comprendo che tutto ciò non dà la possibilità di un ricavo delle somme necessarie per realizzare quanto da me proposto e dalla classe sanitaria profondamente anelato, però servirebbe a dimostrare la volontà nuova di voler mettersi sul piano delle riforme da me accennate.

La fusione di tali enti in uno o due complessi annullerebbe quelle disuguaglianze che tuttora sussistono circa l'indirizzo assistenziale delle diverse mutue, sia nei riguardi degli assistibili, sia nei riguardi dei sanitari. Purtroppo questa richiesta di unificazione che, come ho detto prima, ha per base una sana vita amministrativa, non trova favorevoli riscontri neanche da parte sua, onorevole Ministro, poichè nessun tentativo in questo senso è apparso sensibilmente evidente sia nel passato che nel momento attuale.

È dire che non sono mancati affatto gli stimoli e in sede politica e in sede economica.

A questo proposito anch'io, nel bilancio del suo Ministero del 1959, ebbi ad esprimere la mia modesta opinione in tal senso, opinione che naturalmente non ha avuto alcun riscontro, al pari di tante altre consimili. Conseguenzialmente è giustificabile il mio interrogativo.

Vi sono delle forze che ostacolano questo provvedimento? Forze evidentemente assai valide che riescono a spegnere subito persino l'eco delle voci levatesi? Il frazionamento dell'assistenza sanitaria allo stato attuale, frazionamento direi quasi a carattere di categoria, è funzionalmente più spedito, più concreto? Non desidero addentrarmi nella disquisizione di tali argomenti, mi basta ricordare un dato importante che oggi prevale nella valutazione degli elementi costitutivi della società, quello cioè dell'uguaglianza del valore della personalità umana nei riguardi di qualsiasi servizio pubblico apprestato a carattere sociale.

Tale omogeneità di trattamento nel nostro campo assistenziale, perdurando la differenziazione di categorie e quindi dei relativi enti, non potrà mai raggiungersi e ciò naturalmente crea dissapori nell'ambito degli assistibili che non trovano giustificazione in questa differenza di trattamento da categoria a categoria, da ente ad ente.

La salute pubblica è un bene che sovrasta, per la sua preziosità, qualunque altro fattore umano ed è proprio in questo campo che noi non possiamo e non dobbiamo ammettere diverse valutazioni della salute dei singoli, rapportate alla qualità del lavoro e alle possibilità intellettive personali.

Io so, onorevole Ministro, quanto in questo campo lei sia profondamente comprensivo dei valori sociali, e pertanto debbo pensare che persistano ancora ostacoli non lievi che fermano o ritardano la sua opera; comunque ho fiducia che lei al più presto vorrà iniziare questa grande riforma degli enti mutualistici, riforma attesa con ansia non solo dalla classe medica, ma anche dagli assistibili.

Sono purtroppo problemi assai complessi, lo comprendo, onorevole Ministro, che hanno bisogno di attenta valutazione e di esperienza.

L'esperienza raggiunta in tale campo è già molta e potrebbe darci sin da ora quegli

ammaestramenti che, giustamente valutati ed apprezzati, ci potranno spianare il cammino verso tali mete.

Ho presentato un ordine del giorno che mi permetto di leggere, destinato a correggere qualche disfunzionalità e appagare qualcuna fra le tante richieste dei sanitari che prestano la loro opera alle dipendenze degli enti mutualistici: « Il Senato, onde eliminare il permanere di un ingiustificato diverso trattamento da parte degli enti mutualistici nei riguardi delle retribuzioni ai medici mutualistici, per le loro prestazioni, sia a notula sia a quota capitaria, diverso trattamento che si riscontra da regione a regione, da provincia a provincia, da capoluogo a capoluogo e da ente ad ente; impegna il Governo a provvedere perchè siano equiparate le retribuzioni ai sanitari suddetti in modo uniforme per tutto il Paese e per i vari enti; tale equiparazione sarà fatta attenendosi alle quote più elevate e ciò nel più breve tempo possibile ».

Come lei può constatare, onorevole Ministro, l'ordine del giorno prevede che siano annullate le differenze di trattamento economico dei sanitari da regione a regione, da provincia a provincia, da ente ad ente, da capoluogo a capoluogo.

Questa richiesta mi pare che abbia un valore non solo morale, ma anche equitativo, perciò penso che lei, onorevole Ministro, possa accettarla ed impegnarsi nel senso anzidetto. In questa nostra epoca, assai recente, noi italiani siamo riusciti a compiere una delle più grandi opere sociali in maniera così comprensiva, così intelligente, e gradualmente così poderosa, cioè quella della difesa della salute pubblica sotto la guida e la responsabilità dello Stato, da porci, ancora una volta, sul cammino del progresso, alla pari delle altre Nazioni che si considerano più progredite.

Questa gigantesca opera che comporta sforzi economici non lievi non può restare nell'immobilismo; essa deve inevitabilmente seguire il progresso che la scienza ci suggerirà man mano, in questo campo assistenziale.

Questo cammino progressivamente evolutivo richiederà, come è già avvenuto, e come presumibilmente avverrà, il sovvertimento o addirittura l'annullamento dei vecchi si-

stemi e di vecchie valutazioni sia nel campo assistenziale che in quello educativo. Mi basti ricordare che la funzione della libera professione del medico è diventata quasi un lontano ricordo e certamente finirà col cessare del tutto; anche il medico condotto preposto all'assistenza caritativa è destinato a scomparire; ma quello che più è importante e verso cui tendono gli indirizzi scientifici odierani è il potenziamento della prevenzione delle malattie, in contrapposto ai metodi fino ad oggi usati, dell'intervento a malattia già conclamata.

Soltanto la scienza, e per essa il medico, può dimostrarci l'immensa valutazione benefica che questo metodo profilattico riesce a realizzare, perchè gli effetti favorevoli non sono palesemente riscontrabili e quindi valutabili se non dai tecnici e nel tempo. Uno dei grandi meriti, pertanto, che deve essere riconosciuto all'assistenza sanitaria devoluta allo Stato e da questo apprestata come il più necessario ed urgente servizio pubblico, è proprio questo, di poter impostare la difesa della salute pubblica sotto forma previdenziale-profilattica. È chiaro che per raggiungere tali obiettivi, che prevedo sempre più rispondenti e sicuri, siano necessarie altre previdenze ed altre realizzazioni sociali convergenti sull'obiettivo da noi mirato.

Il risanamento, ad esempio, di interi quartieri malsani, l'igiene che può dare la nuova casa funzionale, il miglioramento economico familiare, i suggerimenti igienico-profilattici non solo nell'ambito pubblico, ma anche in quello familiare, per darle qualche esempio, rappresentano fattori di convergenza verso il raggiungimento del grande obiettivo della difesa della salute pubblica.

Onorevole Ministro, a questo punto desidererei far notare, non a lei che nella qualità di medico ha già compreso lo stato psicologico degli assistibili, ma ai dirigenti degli enti mutualistici ed ai loro numerosi dipendenti, specie a coloro che sono adibiti alle affannose ricerche statistiche ed ai vari parametri di visite e di ricettazioni, che l'apparente eccessiva richiesta di visite mediche, da parte degli assistibili, ad ogni anche lieve malore, non sempre premonitore di gravi malattie, mentre potrebbe apparire un si-

stema eccessivo od abusivo di richiesta di servizio, in effetti rappresenta una istintiva convergenza verso questa profilassi.

Infatti è così che molte volte un medico intelligente riesce a scoprire malattie costituzionali od in fase di incubazione che possono, con le cure dovute, essere arrestate in questo periodo iniziale. Questa mia valutazione potrebbe apparire non giustificabile perchè tendente a radicare ed a convalidare una cattiva usanza di richieste di eccessivo servizio sanitario.

Rispondo col dire che per alcuni anni ancora, fino a quando cioè non saremo riusciti a potenziare l'organismo umano nei fattori difensivi e reattivi del nostro popolo, questo metodo, diciamo allarmistico, degli assistibili non deve, a mio parere, essere fermato o quanto meno biasimato.

A mano a mano che andrà perfezionandosi il sistema assistenziale, e con esso la sanità degli individui, tale richiesta acquisterà il naturale equilibrio che sarà il frutto della acquisita educazione degli assistibili in tal campo. Un'altra considerazione desidererei prospettare alla sua attenzione, onorevole Ministro, ed è quella che io chiamo incomprendimento reciproca fra Enti mutualistici e sanitari.

Molti dissapori che si avvertono anche da parte di estranei in questo settore di lavoro sono facilmente individuabili e certamente commentati in maniera diversa e assai spesso erronea.

Tutto ciò avviene perchè i sanitari non hanno sempre la possibilità di essere ascoltati direttamente nelle loro istanze singole o di categoria, o per mancata o deficiente organizzazione loro, o, come avviene ancora oggi, perchè scavalcati dalla Federazione degli ordini, organismo, per quanto di indiscutibile personalità giuridica, tuttavia facilmente preda di un esiguo numero di interessati al comando, i quali vogliono a tutti i costi imporre la loro volontà.

Questi illustri dirigenti degli Ordini dei medici decidono, ratificano e concordano insindacabilmente secondo il loro indirizzo a volte personalistico e quasi sempre falsando le aspirazioni e le volontà dei medici. Ad esser brevi, da parte degli enti mutualistici

non vengono tenuti nella necessaria considerazione i *desiderata* dei sanitari negli accordi da stipulare tra questi ultimi e le mutue, e ciò turba i rapporti di interdipendenza.

So che la risposta a tale mia considerazione è sempre una: quella cioè che in campo contrattuale gli enti mutualistici non possono firmare accordi con i numerosi grandi, medi e piccoli sindacati delle varie categorie dei sanitari in quanto privi di personalità giuridica, che ha invece la Federazione degli ordini.

Tutto ciò può avere una sua formale giustificazione, ma non è bastevole a chiarire ogni cosa mentre si può, anche non del tutto erroneamente, sospettare la cattiva volontà da parte degli enti mutualistici in questo campo. Ed allora, onorevole Ministro, io chiedo a nome delle diverse categorie di medici che gli accordi sui rapporti di lavoro tra gli enti e i sanitari siano stipulati previo accordo tra gli enti stessi ed i sindacati sanitari. Questa è la grande aspirazione dei medici, e del resto la legge *erga omnes*, al più presto in vigore, ci darà la possibilità di sancire la realizzazione di tale aspirazione.

Sono certo che in tal modo, annullando le disfunzioni da me indicate ed adottando un vasto piano di riforma più aderente alle esigenze del servizio ed alle istanze dei sanitari, non disgiunte da quelle degli assistibili, il perfezionamento di questo grandioso, multiforme, necessario servizio sociale raggiungerà mete nuove, direi quasi imprevedute.

Ma, onorevole Ministro, mi sia consentito esporre a lei un'altra istanza richiesta dai medici condotti. Essa riguarda il loro orario di lavoro, se così mi è consentito appellare la loro prestazione professionale. Essi chiedono che si istituisca nei loro riguardi il riposo settimanale. Il nuovo orientamento organizzativo nei vari settori di lavoro prevede in modo chiaro il riconoscimento equitativo del diritto al riposo settimanale.

Il medico condotto, per l'alta funzione che è chiamato a svolgere, non ha, fino ad oggi, ottenuto il riconoscimento di questo diritto ed è costretto a restare sempre a disposizione degli assistibili a tutte le ore del giorno e della notte.

In una parola egli deve compiere un lavoro di dovere con tutta la severa responsabi-

lità che esso comporta, sia in sede penale che civile, in caso di mancato impegno.

Il medico condotto è così costretto ad una vita limitata e ristretta, oltre che impegnativa e responsabile.

Tutto ciò in difformità rispetto a qualsiasi senso di umana comprensione proprio in questa nostra epoca di vantato riconoscimento dei diritti del lavoro.

Ed è in considerazione di ciò che ho formulato un secondo ordine del giorno col quale chiedo, onorevole Ministro, alla sua comprensione ed alla sua ormai nota, intelligente obiettività, che il medico condotto possa usufruire del suo tempo libero da dedicare alla famiglia, al riposo fisico e psichico, alla stessa stregua degli altri lavoratori.

« Il Senato,

considerata equitativa la richiesta dei medici condotti di usufruire del riposo settimanale, impegna il Governo ad emanare le norme necessarie perchè i medici condotti possano usufruire di un giorno di riposo settimanale ».

Non debbono, nè possono più esistere, zone d'ombra nel campo del lavoro, onorevole Ministro, zone d'ombra che naturalmente arrestano il progresso evolutivo e coordinato della più grande espressione di vita dell'uomo: il lavoro. In questa nobile attività umana non debbono sussistere, per nessun motivo, sperequazioni e difformità di metodi o di sistemi, tali da creare limitazioni della libertà.

A lei, pertanto, è affidata la istituzione delle norme che disporranno il riconoscimento di tale diritto e gli strumenti per la sua attuazione.

Onorevole Ministro, non mi soffermo sugli altri numerosi problemi del lavoro e mi avvio alla fine, sia perchè desidero non tediare oltre lei ed i colleghi, sia perchè concordo perfettamente sugli indirizzi che lei sta seguendo, indirizzi che certamente apporteranno ai nostri lavoratori quei benefici economici tanto attesi e tanto dovuti.

La grande meta del diritto al lavoro per tutti dovrà essere ineluttabilmente raggiunta e deve pur cessare quello stato di postulanza imposto dalle situazioni economiche generali di oggi, postulanza che avvilisce e

degrada la personalità umana. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

DI PRISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non farò un lungo intervento, e a quest'ora penso sia una notizia confortante per tutti. Credo che tutti coloro che si interessano dei problemi del mondo del lavoro, tra le altre notizie che hanno avuto modo di leggere stamane sui giornali, particolarmente siano stati colpiti dalla riuscita dello sciopero dei dipendenti degli Ispettorati del lavoro. Questa è una categoria che dalla Liberazione in poi per la prima volta si è astenuta oggi in modo massiccio, al cento per cento, secondo le notizie dei giornali, dal lavoro. Ieri mattina ho partecipato a Verona ad un'assemblea di questi dipendenti che avevano in sé l'amarezza di essere stati costretti a questa estrema azione, perchè ritenevano che, dopo le promesse più volte avanzate anche in sede parlamentare dai Ministri del lavoro per la presentazione di un disegno di legge per la loro regolamentazione, credevano che finalmente, prima di questa azione, si potesse ottenere una netta presa di posizione favorevole alle loro istanze da parte del Ministro.

Essi anche nell'assemblea si sono espressi con rammarico nei confronti della incomprendione che è contrapposta così a quella che è l'elevatezza e la misura dei compiti ai quali questi uffici debbono provvedere. Infatti è noto a tutti come il compito degli ispettori, che vanno sul posto di lavoro, sia un'attività difficile e che spesso si svolge in condizioni di estrema difficoltà, sia per mancanza di mezzi a disposizione, sia anche per un certo clima che riesce a creare il padronato quando il lavoratore è slegato dalle organizzazioni sindacali.

In vista poi dell'applicazione della legge sui minimi *erga omnes* e di altre leggi sul lavoro, ognuno di noi ritiene che gli Ispettorati debbano essere potenziati, in maniera da dare la possibilità ai loro dipendenti di espletare il loro servizio.

Accade più volte, è capitato anche a me, di vedere in un giardino di un Comune della

provincia l'ispettore mangiarsi un panino che si era portato da casa: tutti conosciamo l'ammontare delle indennità di trasferta... (*Commenti*). Deve quindi essere preso un serio impegno per la presentazione di questo disegno di legge, e l'onorevole Ministro vorrà esporre l'orientamento suo e del Ministero del lavoro su questo problema. Il relatore, nella sua pur pregevole relazione, dopo aver accennato ad altri aspetti, non si è soffermato su tali questioni; quindi anche il senatore Monaldi, nella sua replica, vorrà esprimere il sentimento di solidarietà viva che certamente nutre verso questi funzionari, ma anche il suo personale parere e quello della maggioranza della Commissione relativamente al loro potenziamento, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista della funzionalità.

L'aspirazione al miglioramento economico è più che legittima, ed è venendo incontro a tale aspirazione che si manifesta veramente un senso di solidarietà verso questi lavoratori. Ed io mi sono impegnato con essi, non tanto a venir qui ad incolpare il Ministro del lavoro o il relatore per non aver accennato a questo aspetto del problema, quanto invece a richiamare tutti noi a un senso di responsabilità e ad esprimere il mio augurio di parlamentare socialista che il Ministro del lavoro, a conclusione del dibattito, sia in grado di far tornare la tranquillità in questo settore, dove è già stata programmata un'agitazione per il 27 e per il 28, agitazione che io spero possa rientrare in seguito a tali affidamenti. (*Interruzione del senatore De Luca Luca*).

Vengo ora ad un argomento al quale qualche altro oratore ha già accennato: il decreto n. 818 dell'aprile 1957. Sono ormai tre le norme di questo decreto dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale: nel 1959 fu la volta dell'articolo 26 e, nel maggio del 1960, degli articoli 16 e 32. La illegittimità costituzionale di queste norme fa sorgere in noi il dovere di riempire la lacuna legislativa che si è aperta. Si tratta poi di problemi di estrema delicatezza; si pensi soprattutto al sussidio di disoccupazione nei confronti dei pensionati. Per questo credo che la disciplina della materia debba essere assicurata al più presto per dare un minimo

di tranquillità anche a questi lavoratori, e soprattutto per riportare alla normalità un settore legislativo particolarmente delicato.

Altrettanto dicasi per l'articolo 22 dello stesso decreto n. 818, relativo al periodo « figurativo » dell'anzianità. Evidentemente dopo la dichiarazione dell'illegittimità dell'articolo 32, anche questi periodi figurativi di anzianità per gli infortuni e le malattie credo che debbano essere nuovamente disciplinati; poichè questi periodi di disoccupazione debbono essere conteggiati a favore dei pensionati.

Sui rapporti fra i vari Istituti previdenziali ed assistenziali, tempo fa ebbi occasione di presentare un'interrogazione alla quale mi si rispose nel dicembre del 1959. Mi riferivo soprattutto ai problemi dei rapporti fra i vari istituti in materie di controversie soprattutto sugli infortuni sul lavoro.

La risposta dell'onorevole Gotelli mi annunciava che era in corso la stipulazione di nuove convenzioni fra i vari istituti di assistenza. Ebbene debbo dire in questa sede che è tempo ormai che questo problema venga affrontato. Riferendomi ancora al caso specifico dell'interrogazione, debbo far presente ciò che accade ad una lavoratrice del monopolio tabacchi: l'I.N.A.I.L. si dichiarava non tenuta a pagare; l'E.N.P.A.S. a tutt'oggi non paga e non intende farlo; questa lavoratrice dall'aprile del 1958 attende un rimborso previsto dalla legge, vale a dire sono più di due anni che il suo diritto non è soddisfatto.

Indubbiamente le controversie fra i vari istituti sono notevoli, con la conseguenza che il lavoratore non è sufficientemente garantito. Il lavoratore non si chiede quale dei vari istituti debba pagare; il lavoratore sa soltanto che, in determinate ipotesi, poichè sono stati versati regolarmente i contributi da lui e dal datore di lavoro, ha diritto di ricevere le prestazioni nel più breve tempo possibile. Invece, questa mancanza di convenzioni indubbiamente porta a far sì che si determini una grande insoddisfazione tra i lavoratori. Credo che occorra provvedere a questo riguardo anche per la stessa tranquillità del Ministero, il quale molte volte lamenta il fatto che i padronati promuovano

delle cause. Il fatto è che si intraprendono delle cause proprio perchè non si riescono ad eliminare i conflitti di competenza.

Io ritengo comunque che anche nella programmazione di queste convenzioni tra i vari Istituti, la possibilità della creazione di Commissioni provinciali possa costituire un notevole contributo democratico. Dobbiamo riconoscere, infatti, che le Commissioni dell'I.N.A.M. alle quali partecipano direttamente i rappresentanti dei sindacati riescono a dirimere molte di queste questioni. È da auspicare pertanto che, in previsione di questa convenzione, possa essere esaminato da un punto di vista generale il problema delle Commissioni provinciali.

A questo punto, debbo trattare il problema del Fondo adeguamento pensioni. Noi della Confederazione del lavoro abbiamo svolto nei primi giorni di questo mese delle manifestazioni per la giornata del pensionato, alle quali i pensionati sono accorsi numerosi. Credo che questo debba far riflettere tutti, così come ha fatto riflettere noi. In occasione di comizi indetti dai vari partiti, l'affluenza di pubblico è sempre desiderabile; anzi, tutti ci lamentiamo, soprattutto in questo periodo, che l'affluenza da parte della popolazione non è notevole. Alle manifestazioni che abbiamo indetto per i pensionati, però, la partecipazione è stata superiore ad ogni previsione; le sale erano piene ed anche le piazze, dove io ho parlato, erano molto affollate. Ormai, come sapete, con i pensionati non si possono più usare termini di ordine demagogico; ormai quando si parla con i pensionati bisogna fare riferimenti diretti e portare fatti concreti, perchè hanno compreso che i loro problemi debbono essere avviati a soluzione secondo quelle che sono le prospettive indicate dalle organizzazioni sindacali. Se così non facciamo, i motivi di sfiducia si moltiplicano, mentre abbiamo tutto l'interesse ad incrementare i motivi di attaccamento democratico alla vita del nostro Paese.

Ebbene, sapete quale è stata l'osservazione che mi ha fatto un pensionato? Vorrei sapere perchè — egli ha detto — lo Stato non paga quello che è previsto dalla legge e che si faccia anzi una legge per conto suo

che sancisca il diritto di non pagare quello che è previsto da un'altra legge. In effetti in quest'ultimo periodo di tempo abbiamo accumulato una somma di tale entità per cui lo stesso relatore, nella sua relazione, deve dire che il Fondo adeguamento pensioni sarebbe in attivo se il versamento fosse stato regolare.

Nella stesura originaria del bilancio del Ministero del lavoro si era omessa qualsiasi cifra e si era fatto riferimento al disegno di legge che è stato presentato. Nella scorsa settimana, quando si è dibattuta la questione alla Camera dei deputati, si è fatta una nota di variazione per 67 miliardi. Credo però che non sia questo il problema fondamentale che deve essere da noi affrontato per quanto riguarda il Fondo adeguamento pensioni. Il vero problema è di vedere di fare tutto quello che è possibile per determinare il rispetto della legge. Semmai, occorre fare una modifica di carattere generale, perchè non può essere messo in pericolo quello che è il trattamento economico dei pensionati da una discussione frettolosa. Occorre un vivo senso di responsabilità nel discutere di questi argomenti che interessano non soltanto una vasta collettività di ex lavoratori, ma addirittura ogni famiglia italiana.

Dovrebbe pertanto essere del tutto naturale tornare al rispetto di una legge che sancisce un contributo da parte dello Stato in una certa misura, e far fronte quindi a quelli che sono gli impegni assunti. Semmai, ripeto, bisognerebbe prendere l'impegno di un'aperta discussione di modifica, vasta e consapevole come è stata quella del 1952.

Quello che colpisce maggiormente il pensionato non è tanto il fatto che non gli si diano le 500 o le 1.000 lire di pensione in più, quanto il fatto che non ci sia rispetto nei confronti di una categoria di lavoratori che si sente impotente e che non riesce a far osservare una legge che pure è stata votata già da molti anni e per la quale vennero assunti determinati impegni per alcuni anni.

Dal 1955 in poi questi impegni non sono stati più assunti. Credo che questa sia la carenza maggiore che esiste nel bilancio che

ci è stato presentato, la quale denota in campo politico anche una responsabilità che il Governo ha inteso assumersi appieno se questa è stata la sua risoluzione, ma che credo, nella generalità dei pensionati e della popolazione italiana, rappresenti uno fra i più duri colpi inferti alla vita democratica dello Stato italiano.

Largo spazio nella relazione è stato dato al problema dell'età pensionabile. La questione è stata dibattuta in vari organismi e ad un livello notevole. Noi stessi della Confederazione del lavoro, in occasione del convegno sulla sicurezza sociale, abbiamo avuto modo di dibattere questo problema. Il relatore, pur se non si pronuncia per l'aumento dell'età pensionabile, lascia un po' aperta la porta; ma anche nella discussione in sede di Commissione ha fatto apparire la possibilità di questa soluzione. Un primo argomento che si adduce dai sostenitori della tesi favorevole al pensionamento al 65° anno di età è che larga parte dei lavoratori continua a lavorare oltre i 60 anni e per questo il rischio sulla vecchiaia sarebbe inutile, provvedendo il salario a sostenere i lavoratori ultrasessantenni. Si può opporre a questa obiezione che il 75,29 per cento dei 3 milioni 728 mila pensionati I.N.P.S., cioè ben 2 milioni 415.042, hanno una pensione inferiore alle 10 mila lire mensili. Inoltre il 19,45 per cento riceve una pensione compresa tra le 10 e le 20 mila lire. Cosicché si può affermare che il 93,44 per cento dei pensionati ha una pensione inferiore alle 20 mila lire mensili. Ecco perchè larghi strati di lavoratori tendono a non abbandonare il lavoro perchè la pensione non è sufficiente a garantire i minimi bisogni della vita.

Un secondo argomento fa riferimento al fenomeno dell'allungamento della vita dei cittadini. Nessun dubbio che si sia di fronte ad una vita media più lunga; e i dati, a tal proposito citati dal relatore, possono essere con tranquillità accettati. Peraltro la premessa relativa ad una più lunga vita degli uomini non giustifica l'asserzione che si debba anche allungare la vita lavorativa.

Questa proposta inoltre non offre una soluzione concreta e continua al verificarsi di eventi prevedibili quali la disoccupazione e

l'invalidità. Ed in una situazione economica nazionale nella quale non è risolto il problema endemico della sottoccupazione e della disoccupazione ci troviamo di fronte ad una posizione del padronato che tende a liberarsi degli uomini attorno ai 55 anni. La mia esperienza diretta di dirigente sindacale mi fa dire per esempio come in una fabbrica tipografica, chimica o in cantieri dove vi sono i lavori pesanti o in ambienti nocivi, la tendenza del padronato è di liberarsi degli uomini attorno ai 55 anni, considerandoli alla fine della vita lavorativa per quanto riguarda l'apporto alla produzione. In una azienda si sta assumendo secondo la misura toracica e l'altezza dell'uomo. Ora lo stato di disoccupazione in Italia non è congiunturale ma è un male cronico che grava su un corpo sociale malato della instabilità e della insicurezza del posto di lavoro. La meccanizzazione e l'automazione ed indubbiamente l'accrescimento di uno sforzo fisico e psichico, in uno con la politica del padronato, di alleggerire sempre più la presenza di mano d'opera nell'azienda, non possono essere visti come avvenimenti favorevoli per risolvere, in questo stato di crisi, un problema di questa natura quale la revisione dell'età pensionabile.

Il ritmo di invecchiamento della popolazione pone problemi di estrema importanza anche nel campo dell'occupazione. Il progresso della scienza medica non tende solo a prolungare la vita, ma anche l'efficienza fisica del lavoratore. Il prolungamento della vita umana pone quindi in primo piano il problema della creazione di nuove fonti di lavoro. Bene diceva un nostro compagno nell'affermare che il padronato si presenta ai lavoratori anziani come Giano bi-fronte. Sul piano politico rivendica un pronto intervento per fissare a 65 anni l'inizio del pensionato, per ritardare gli oneri previdenziali, sul piano pratico svolge una costante azione per allontanare la mano d'opera anziana, specie con i licenziamenti individuali, seguendo le due strade dello svecchiamento e della inidoneità fisica.

L'indennità di disoccupazione a forte livello, se fosse riconosciuta ai lavoratori involontariamente disoccupati per tutto il pe-

riodo in cui rimangono senza lavoro, potrebbe rappresentare un prezioso correttivo nel nostro sistema assicurativo, per essere un elemento di differimento dell'età pensionabile. Ma il nostro sistema di assicurazione contro la disoccupazione finisce per esser non solo incompleto, ma di nessun valore agli effetti della soluzione della questione, essendo garantita per soli 180 giorni, con trattamento economico risibile e con una assistenza malattia molto parziale.

Se poi pensiamo ai lavoratori dei campi, la situazione è ancora peggiore, perchè i braccianti ricevono un'indennità di disoccupazione in riferimento al numero delle giornate lavorative, che ha così il carattere di integrazione salariale.

È indubbio che in prospettiva lontana il problema dell'età del pensionamento si porrà, ma sempre subordinatamente ad alcune condizioni fondamentali: realizzazione del pieno impiego, copertura pensionistica ai lavoratori senza pensione, ripartizione degli incrementi di produttività in modo da assicurare una progressiva riduzione degli orari di lavoro, efficace organizzazione scolastica proprio per preparare le giovani generazioni ad essere immesse subito nel ciclo produttivo.

Prima di allora credo che nessuna soluzione possa rivestire il carattere di progresso. Non può esserci cioè da parte nostra un'indicazione di carattere favorevole a questa posizione di aumentare l'età del pensionato, se non si verificano le condizioni di carattere generale. Allo stato degli atti ci pare che queste condizioni siano lontane nel tempo e riteniamo quindi che non possa essere affrontato nella sua realtà il problema del differimento dell'età pensionabile.

Vi sono invece larghe categorie di lavoratori — vigili urbani, vigili del fuoco per esempio — per le quali sarebbe opportuna una diminuzione dell'età pensionabile, date le attività che essi svolgono. Se pensiamo ai vigili urbani di alcune città, esposti alle intemperie e alla canicola, riteniamo che ci siano fondate ragioni perchè il problema dell'età pensionabile debba essere rivisto particolarmente.

Un'ultima osservazione per quanto riguarda il problema della cooperazione. È indub-

bio che la cooperazione, in una vita collettiva quale la nostra, assume un'importanza enorme. Il problema della cooperazione libera e volontaria per la difesa dei consumatori e dei ceti medi produttori e commerciali e quindi per lo sviluppo concreto della vita economica nazionale in senso democratico, cioè togliendo spazio quanto più possibile alla concentrazione monopolistica, sia per quanto riguarda i problemi della produzione che della distribuzione, assume un notevole rilievo. È dovere dello Stato il favorirne il sorgere e lo sviluppo soprattutto nelle regioni meridionali, dove maggiore dev'essere la spinta per una vita associativa dei piccoli operatori economici per il miglioramento della produzione agricola, e ciò comporta la necessità di suggerire al Ministero di assumere determinati impegni: intanto un'attiva cura affinché il piccolo miglioramento che vi è stato nell'azione discriminatrice dei pubblici poteri verso le cooperative ed i consorzi che hanno i requisiti voluti dalla legge continui, perchè ogni discriminazione venga completamente a cessare e si colpisca invece ogni forma di cooperativa spuria, che nasconde forme di speculazione; e credo che l'accento fatto in proposito dal rappresentante dell'altra confederazione, senatore Menghi, su questo punto, ci dica come queste osservazioni siano comuni a quanti si occupano di cooperazione.

Vi è poi il problema di garantire la rappresentanza delle associazioni cooperative riconosciute in tutte le commissioni che hanno poteri e funzioni di disciplina dei prezzi, del credito, della produttività, eccetera.

In sede provinciale, ci sono questi enti, queste associazioni che hanno notevole importanza per la vita collettiva. Credo che legittima sia la richiesta di una rappresentanza dei cooperatori, per far corrispondere a questa funzione anche l'esercizio del controllo democratico da parte di questi enti.

Per quanto riguarda il Ministero, vi è il problema di realizzare, nell'ambito della Direzione generale della cooperazione e della Commissione centrale, un efficace coordinamento in tutti i settori della cooperazione.

Un suggerimento che facciamo, e che metteremo in un ordine del giorno che presen-

teremo, è di potenziare, presso la sezione per il credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, un ulteriore fondo speciale per l'esercizio del credito a favore delle cooperative e loro consorzi, destinato alla realizzazione di programmi di investimenti per costruzioni, impianti, attrezzature, per la realizzazione e l'ammodernamento dei processi di produzione e distribuzione delle aziende cooperative. Chiediamo si assuma lo impegno che nel bilancio del Ministero del lavoro siano stanziati i fondi necessari per le revisioni ordinarie effettuate dalle associazioni nazionali riconosciute, stanziamento che è stato chiesto anche dal senatore Menghi.

Le nostre richieste in merito alla cooperazione saranno riassunte nell'ordine del giorno che presenteremo e che ci auguriamo il Ministro voglia accettare.

Vengo alla politica in generale del Ministero del lavoro. Per quanto riguarda il problema dell'occupazione dei giovani, tale questione sarà trattata, come contributo del pensiero socialista, da altri miei colleghi. A me che ho sollevato delle questioni che possono sembrare di carattere particolare, ma che si innestano nel quadro vivo di tutti i problemi del mondo del lavoro, questioni vive per chi è a contatto quotidiano con le aspirazioni dei lavoratori, non spetta che una conclusione. Di fronte ai grandi problemi che ha il mondo del lavoro, per quanto riguarda l'occupazione, il problema salariale, assistenziale e previdenziale, dobbiamo riconoscere che siamo ancora arretrati anche nell'attuazione delle stesse norme costituzionali, anche perchè nel nostro Paese, in questi ultimi tempi, si stanno determinando, da parte dei gruppi di pressione, intesi come gruppi monopolistici e di potere, delle illusioni, illusioni diventate certezza, con la costituzione di questo Governo. Questi gruppi credono di poter ancora determinare una politica del lavoro che non può essere conservatrice. Io non metto in dubbio la buona volontà di singole persone, del ministro Zaccagnini o del sottosegretario Pezzini, che ben conosciamo; ma quanto ho detto sopra risulta da tutto un contesto, da un orientamento di carattere generale che desta in noi vive preoccupazioni. Per cui, riprendendo una immagine che il

Presidente Parri ebbe a fare in un recente convegno, io ritengo che debba imprimersi una forte spinta alla vita democratica dei lavoratori. Questo noi facciamo nelle nostre organizzazioni politiche e sindacali. Diceva il Presidente Parri che vi è un fiume, nell'America meridionale, molto noto ai geografi, che trae la sua origine dalle acque stagnanti dell'altipiano interno delle Guaiane; le acque di questo fiume vanno all'Orenoco o al Golfo dei Caraibi, secondo come spira il vento. Io credo che, nel momento attuale, in Italia, siamo nella situazione delle acque ferme. Da parte nostra contribuiremo a far sì che questi venti di progresso e di benessere portino la fiumana dei lavoratori verso un avvenire di democrazia e di libertà. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

C E M M I, segretario:

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere — in relazione alle recenti polemiche — il suo pensiero in merito alla censura ed all'attività cinematografica nazionale in genere (294).

GRECO

Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'agricoltura e delle foreste, sul metodo usato da alcuni Pretori nel concedere ispezioni giudiziarie anche in assenza dei conduttori interessati ed a loro completa insaputa; e nel modo come s'intende intervenire perchè siano rispettate le leggi vigenti sulla mezzadria, specie per quanto attiene alla ripartizione dei prodotti e rivalsa a carico dei mezzadri per contributi unificati: argomenti di vivo contrasto tra concedenti e mezzadri o coloni, che determinano il più delle volte la richiesta di azioni giudiziarie che assumono aspetti di vere e proprie rappresaglie dei proprie-

tari concedenti verso i coloni o mezzadri concessionari (295).

DE LEONARDIS, GRAMEGNA, PASQUALICCHIO

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C E M M I, segretario:

Al Ministro dell'interno, per sapere per quali motivi il Questore di Agrigento — di una provincia, cioè, in cui sanguinosi episodi di malavita politica hanno attirato l'attenzione dell'intero Paese — invece di impegnarsi a scoprire i numerosissimi e gravissimi delitti impuniti avvenuti in quella provincia, impiega il suo tempo a proibire la diffusione a mezzo di altoparlanti del discorso pronunciato dall'onorevole Togliatti al Teatro Politeama di Palermo. Il divieto concerne una manifestazione promossa per domenica 12 giugno 1960 dalla sezione comunista di Sambuca di Sicilia, manifestazione per la quale era già stato ottenuto il consenso del Sindaco e del maresciallo dei Carabinieri, vietata nondimeno con fonogramma n. 0154 - Gab at 214/36 dal Questore della Provincia (830).

BERTI

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per sapere se siano state impartite tempestive istruzioni agli organi dipendenti per sovvenire ai gravissimi danni che la eccezionale grandinata del 10 giugno 1960 ha arrecato alle campagne della provincia di Cremona, ove la produzione è stata pressochè distrutta. Per sapere inoltre se, per riparare alle difficoltà economiche già compromesse dalla depressione agricola generale, non si intenda intervenire proponendo insieme agli sgravi fiscali (imposta terreni, contributi unificati, crediti agrari) anche provvidenze che già vennero applicate in altri casi consimili ed in altre regioni (831).

ZELIOLI LANZINI

Al Ministro dell'interno, per sapere se, dati gli ordinamenti democratici e costituzionali, si possa tollerare che un Prefetto della Repubblica emani un'ordinanza per sequestrare in tipografia un manifesto così redatto:

« La lotta e la volontà dei Popoli può imporre la coesistenza pacifica e impedire la guerra!

La "Danza del Drago" ha fatto scappare Eisenhower.

Migliaia e migliaia di studenti, operai, uomini di cultura, lottano contro il trattato militare nippo-americano, le basi straniere, per la pace e l'indipendenza nazionale, per il progresso sociale. La grande lotta del popolo giapponese ha ottenuto una prima ed importante vittoria!

Eisenhower, scortato da immensi mezzi militari, ha rinunciato alla sua visita nella capitale del Giappone. E' questa la sconfitta più umiliante subita dalle forze imperialiste e dai responsabili del fallimento della "Conferenza al vertice", dai fautori della guerra fredda!

Comunisti, socialisti e forze democratiche unite, in Giappone lottano duramente contro l'imperialismo ed il governo reazionario ad esso asservito.

Esprimiamo la nostra piena solidarietà col popolo giapponese! Realizziamo l'unità di tutte le forze politiche e sociali anche in Italia contro i fautori dell'oltranzismo atlantico, per eliminare le basi straniere dal nostro territorio, per dare un nuovo indirizzo alla politica estera italiana, imponendo la coesistenza pacifica e impedire la guerra!

La Federazione Comunista Pavese »

Il prefetto di Pavia dott. Vegni ha ordinato il sequestro del manifesto con la seguente motivazione: « per l'evidente scopo a cui mira di ingenerare allarme e di incitare l'opinione pubblica contro le potenze occidentali e il governo italiano costituisce pericolo grave di turbamento dell'ordine pubblico ».

Poichè questa motivazione dimostra la mentalità borbonica e la morbosità antidemocratica del Prefetto di Pavia, gli interroganti chiedono come sia possibile che il Mi-

nistro dell'interno della Repubblica possa tollerare in servizio un prefetto che con la sua azione nega la democrazia, vietando ad un partito di svolgere la propria legittima propaganda scritta di opposizione (832).

LOMBARDI, VERGANI, SCOTTI

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della sanità, sulle cause della epidemia di tifo nel convitto « Vittoria Colonna » di Fano (già interr. or. n. 760) (1738).

CAPALOZZA

Al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno ed al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, con ogni urgenza massima, perchè venga costruito il ponte sul fiume Crati, territorio del comune di Luzzi (Cosenza) il cui mancato completamento tanti e gravi disagi procura agli abitanti del comune di Luzzi, che conta 10 mila abitanti, e delle zone vicine.

Il Comune predetto, come risulta dall'assemblea del Direttivo della sezione della Democrazia Cristiana di Luzzi del 29 maggio 1960, ha assoluta necessità, per ragioni economiche e di lavoro, di essere convenientemente collegato a Cosenza, capoluogo di provincia, attraverso la strada Luzzi-Cosenza. Su detta strada esisteva il ponte sul fiume Crati, di vetusta costruzione, chiuso al traffico da circa un anno, con promesse che sarebbe stato ricostruito nel più breve termine possibile.

In conseguenza di tale interruzione, il traffico è stato dirottato attraverso una pista, che presenta notevoli difficoltà di transito e non lievi pericoli per la pubblica incolumità, anche perchè gli automezzi sono costretti ad attraversare due torrenti defluenti in zone impervie. Ed inoltre detto dirottamento comporta sacrifici economici per i passeggeri, costretti a pagare aumento di

tariffa pel maggior percorso sui pullman ed auto da noleggio. Pertanto in questo periodo estivo i lavori dovrebbero incominciare ed essere condotti rapidamente a termine, facendo così cessare il disagio economico e lavorativo degli abitanti delle indicate zone, con la soddisfazione delle Autorità locali (1739).

BERLINGIERI

Ai Ministri della pubblica istruzione e delle finanze, per conoscere se abbiano notizia del fatto che un quotidiano romano della sera ha pubblicato (prima che fosse reso noto dal Ministero della pubblica istruzione) l'elenco dei professori trasferiti di Roma e del Lazio, stampato a cura dell'Istituto poligrafico dello Stato.

Poichè è indubbio che il quotidiano in questione, per poter pubblicare in anteprema tale elenco, deve averne ricevuto le bozze di stampa prima ancora che esse fossero inviate al competente Ministero; e poichè lo stesso quotidiano pubblicò giorni or sono (e sempre in anteprema) l'elenco dei contribuenti romani con redditi superiori ai cinque milioni (stampato egualmente presso lo Istituto poligrafico dello Stato), l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga urgente ed opportuno disporre una severa inchiesta da parte della Guardia di finanza, al fine di accertare se la responsabilità di tale grave episodio sia da attribuirsi a qualche dipendente dell'Istituto e, in caso positivo, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti dell'eventuale responsabile (1740).

FIorentINO

Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza che nell'azienda statale (A.N.I.C. di Ravenna) da diversi anni a questa parte si verificano quasi quotidianamente incidenti sul lavoro, molti dei quali mortali.

Ultimi operai morti in ordine di tempo: il 23enne Armando Perini e il 33enne Gherardo Ferraresi.

Armando Perini di Piacenza è deceduto il 28 maggio 1960. I sanitari dell'ospedale di Ravenna non hanno potuto precisare se il giovane sia morto perchè intossicato sul lavoro oppure per malattia epidemica o infettiva.

Gherardo Ferraresi è deceduto invece il 12 giugno 1960, investito da un gettito di vapore bollente e colpito al capo da un tubo dissaldatosi improvvisamente.

Considerato che queste due disgrazie fanno seguito a tutta una tragica catena di incidenti susseguitisi fin dai primi giorni della costruzione e attività dell'azienda (già più di 20 morti accertati; circa 300 feriti gravi) creando nell'opinione pubblica ravennate vivissima, quanto giustificata apprensione, lo interrogante chiede ai Ministri competenti quali disposizioni siano state emanate affinché in detto stabilimento vengano prese tutte quelle misure relative alla sicurezza sul lavoro che consentano di porre fine a tanto lutto (1741).

CERVELLATI

Al Ministro della pubblica istruzione, sulla evidentemente preordinata, vandalica ruderizzazione del chiostrino rinascimentale di Santa Teresa, sorgente nell'area del demolendo complesso dell'ex caserma Montevecchio in Fano, in ispregio alle precise disposizioni della Sovrintendenza ai monumenti di Ancona e sulla necessità di urgenza di un intervento, non soltanto amministrativo, ma di denuncia penale dei responsabili, a monito di abitudinari, grossolani, incolti iconoclasti (1742).

CAPALozZA

Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, sulla esigenza di venire incontro alle pressanti richieste dei cittadini di Fano e degli enti culturali della città, disponendo il prosieguo dei lavori di restauro del Teatro della Fortuna, gravemente danneggiato da eventi bellici, per cui i finanziamenti, sia pur avaramente erogati sino al 1954, son stati poi sospesi per il noto parere 28 aprile di quell'anno del Consiglio di Stato, il quale, peraltro, è stato successivamente modificato,

con conseguente rimozione dell'ostacolo alla ripresa dei lavori stessi (1743).

CAPALOZZA

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 22 giugno 1960**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani mercoledì 22 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo (938 e 938-bis).

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari